

racconti  
di



Nonna



## *Gentili lettrici e lettori*

*In questa agile edizione gli alunni delle classi terze della scuola secondaria presentano il frutto del significativo tempo trascorso a intervistare e a scrivere le memorie giovanili narrate dalle loro nonne, bisnonne, prozie, anziane amiche e altri familiari.*

*Sono stati momenti davvero speciali in cui storie semplici e commoventi, a volte coraggiose e nobili, hanno ritrovato voce descrivendo alcuni dei processi di cambiamento storico e sociale che molte bambine, ragazze, uomini e donne hanno vissuto prima e dopo la Seconda guerra mondiale, nelle piccole comunità di paese e nelle città.*

*Serbare memoria rappresenta per noi tutti e per le nuove generazioni in particolare, costanti opportunità di riflessione che aiutano a dare maggior valore alla quotidianità, a prendere coscienza di nuovi spazi di diritto, a costruire consapevolmente il futuro.*

*Nicoletta Possente*

*Ref. Educazione Civica*

### **Storia di Nonna Rina: ricordi di scuola e di guerra.**

Mia nonna è nata nel 1929: quando andava a scuola si era quindi in epoca fascista. Partiva da Lisiera e arrivava fino a Bolzano Vicentino in bicicletta col buono e col cattivo tempo, con la pioggia e con la neve. Dopo essere arrivata, nascondeva la bici per non farsela rubare e poi entrava a scuola. La prima cosa che doveva fare quando vedeva la maestra era il saluto fascista, che a lei non piaceva e all'inizio e alla fine di ogni lezione cantava con tutti i compagni "Faccetta nera", che era l'inno fascista. Mia nonna è nata in una famiglia molto numerosa, erano in undici fratelli e sorelle. Ha proseguito gli studi fino alla quinta elementare, dopo è andata a lavorare. Nella famiglia di mio nonno sia i maschi che le femmine hanno studiato tutti fino alla quinta elementare perché soldi non ce n'erano, e si faceva fatica a mangiare; quindi, si doveva lavorare al più presto.

Durante la guerra le finestre, di sera, venivano oscurate con la carta per non far vedere la luce, altrimenti la casa poteva essere bombardata. Durante la guerra si usciva solo in caso di necessità e solo durante il giorno, perché di notte c'era il coprifuoco e si temevano i cecchini tedeschi. Vicino alla casa di mia nonna non c'erano rifugi, così tutta la famiglia rimaneva in casa durante i bombardamenti; almeno non correvano il rischio che la casa venisse derubata, come spesso succedeva alle case abbandonate dalle famiglie che si riparavano nei rifugi. Mia nonna ebbe molti fratelli che andarono in guerra, tra cui uno che fu deportato dai tedeschi in un campo di concentramento; a fine guerra ritornò a casa che pesava 40 chili in meno. (Andrea)

### **Storia di Antonia.**

Nel 1949 il mio papà Mario partì per la Francia in cerca di lavoro, lasciando a casa sua moglie con 4 figli. Dopo un po' di tempo, con i dovuti documenti, abbiamo raggiunto nostro papà. Mio papà trovò lavoro come fattore in Normandia. Dopo dieci anni, mi ritrovai con 7 fratelli più piccoli, ai quali dovevo fare da balia.

La casa era molto piccola, senza riscaldamento e d'inverno si ghiacciavano i vetri delle finestre; dormivamo in 4 per stanza, il bagno era esterno alla casa. Ogni due anni circa venivamo in Italia col treno a far visita ai nostri parenti rimasti lì; mi ricordo in particolare che la mamma ci preparava il pranzo da consumare in treno (perché il viaggio durava intorno alle 10 ore) che consisteva in pollo arrosto e peperonata. Durante le nostre vacanze in Italia andavamo nei campi di Campiglia dei Berici a raccogliere il tabacco e ricordo che le foglie erano molto appiccicose, si infilavano su dei fili di ferro a modo di spiedino per poi metterle ad asciugare sotto il portico.

In Francia io e i miei fratelli andavamo sulla collina a fare i pic-nic; ricordo che una volta un mio fratello cadde in una buca profonda e prese una botta in testa: non sapevamo cosa fare, allora io che ero la più grande mi presi la responsabilità di raccontare il fatto ai nostri genitori, i quali mi diedero una bella strigliata. Un' estate eravamo a fare il bagno nella Senna (perché, a quei tempi, l'acqua era più pulita) e una ragazza stava annegando; uno dei miei fratelli si è accorto ed è andato a salvarla. Dopo quel fatto è stato convocato in municipio; lì ha ricevuto un riconoscimento dal sindaco. Adesso io e i miei fratelli viviamo in Italia ma non ci dimenticheremo mai delle avventure vissute in Francia. (Marco)

### **Storia di Ivana 77 anni.**

Mi chiamo Ivana, sono nata a Venezia, a Cannaregio, nel ghetto ebraico. Venezia non è un luogo facile in cui vivere, non ci sono giardini, orti, campi, alberi da frutta. Venezia è fatta di canali, di acqua, di pesce. Quando ero piccolina avevo la fortuna che a casa non mancava mai niente perché la famiglia era composta da lavoratori diversi che si aiutavano tra loro; quello che non procurava uno lo procurava l'altro, c'era una collaborazione, ci si aiutava. I miei familiari avevano diversi banchi del mercato da montare e smontare ogni giorno, con la pioggia, col vento e con l'acqua alta, altra caratteristica di Venezia. Ricordo il periodo di

Carnevale: all'epoca non esisteva la possibilità di acquistare abiti di carnevale, bisognava arrangiarsi; quindi, si usavano vecchi stracci e si faceva il proprio abito di carnevale, era molto divertente. Ogni anno la nonna mi dava una borsetta contenente confetti e coriandoli, che per la strada noi bambini ci lanciavamo addosso festeggiando in armonia; si cuocevano frittelle nelle piazzette, le donne si radunavano e facevano dolci; c'era sempre qualcuno che suonava, qualcuno che cantava, era un vero sogno. Io e mia nonna andavamo a procurarci il materiale per il costume in una bottegaucina dal nome ridicolo, "American Strass", nella quale si vendevano stoffe mandate dagli americani, dopo la guerra, come aiuto. Fra questi stracci mia nonna aveva trovato un abito di organza azzurro, col quale, in qualche modo, è riuscita a creare un costume da fatina e lo ha arricchito con delle stelle ritagliate da una carta argentata e appiccicate con la colla sul vestito. Mi aveva fatto una coroncina, che non era altro che la base di un uovo di Pasqua, avevo dei fiorellini in testa e due guancette rosse: questo era il mio look, veramente incantevole. C'è un altro ricordo che mi accompagna, che mi fa sempre riflettere sui rapporti fra le persone. Ero nella cucina di casa con tutta la famiglia, quando bussò alla porta una signora. Era venuta dal mio papà per chiedergli aiuto: lei aveva un figlio ammalato con urgente e assoluto bisogno di essere curato con la penicillina, l'unico farmaco che a quel tempo poteva fermare le infezioni più gravi. Era quasi introvabile, l'unico modo per averla era andare nella nave degli americani dall'altra parte della città, e cercare di farsela vendere di contrabbando. Questa signora disse a mio papà: "Ferruccio, tu che sei un uomo coraggioso, puoi andare a chiedere agli americani se mi danno una dose di penicillina per mio figlio malato? Mi faresti una grazia!"- pronunciando quelle parole piangeva, tanto che mio papà rispose convinto: "Sì, ci vado non aver paura, lo faccio, te la porto al più presto". Mio papà non aveva paura di niente, neanche di andare a contrattare. La donna alzò le mani e si tolse la catenina d'oro che aveva al collo:

intendeva ripagare mio papà con quella, l'unica cosa di valore che aveva. Ancora se ci penso mi viene da piangere, gliela voleva dare per compensare il debito, perché non aveva soldi da dargli. Mio papà ha detto: "Rimettiti al collo la catenina, che ci penso io a procurarti la penicillina, non ho bisogno di niente in cambio". Tutti scoppiarono a piangere. Dai miei ricordi, la cosa più bella che ho realizzato è di come è bello aiutarsi a vicenda senza un secondo fine. (Marianna)

### **Storia di mia nonna Maria Luigia età: 84 anni, nata a Carmignano di Brenta.**

Avevo sei anni quando vidi la prima bomba cadere a terra ed esplodere. La sirena suonava e si vedevano tante famiglie correre via nei campi e nascondersi nelle siepi. All'inizio credevo che fosse un gioco, come giocare a nascondino con gli amici, ma poi capii grazie ai miei genitori che non era uno scherzo. Era questione di vita o di morte. Sempre alla stessa ora di notte passava un aereo che chiamavamo Pippo. Scoprimmo poi che, a dispetto del nome giocoso, in verità esso buttava delle bombe, chiamate farfalle, che sembravano giocattoli. Un giorno, quando io e il mio gruppo di amici eravamo andati a giocare nei campi vicino al fiume Brenta, il mio amico Renato prese in mano un oggetto dalla forma di animale: era una farfalla, cioè una bomba.

"...No! No! Fermo!". Tutti cercammo di scappare. Alcuni secondi dopo si sentì un botto. Ci girammo tutti e Renato stava sanguinando fortemente da un braccio. Velocemente andammo dai suoi genitori e spiegammo loro quello che era accaduto. Quella volta fui severamente sgridata dai miei genitori. Centinaia e centinaia di bambini si sono feriti così, o hanno perso un braccio, una gamba o a volte addirittura anche la vita. Alla notte, per il terrore che avevo delle bombe, per il ricordo di Renato ancora in ospedale in condizioni critiche, per la paura che da un momento all'altro potesse suonare la sirena, non riuscivo a dormire. Passò un'altra notte e tutti eravamo preoccupati per

Renato. Ancora oggi mi ricordo con gioia il giorno nel quale la maestra entrò in classe con la notizia che Renato sarebbe rientrato dopo qualche giorno. Io e i miei compagni di classe subito dopo facemmo festa e così fece anche tutto il paese. Eravamo così felici che per quasi un'intera giornata ci scordammo della guerra. Cosa che invece, sempre alla stessa ora di notte ci fece ritornare alla normalità... Pippo stava arrivando.

Un altro ricordo che mi rimarrà sempre in mente è la ritirata del nemico, quando i tedeschi, con vestiti ridotti a stracci, con scarpe rotte o bucate e pieni di fame e di sete, camminavano stanchi vicino alle case chiedendo acqua e cibo per il lungo viaggio che li aspettava per ritornare nella loro patria. La guerra si concluse del tutto con la liberazione da parte degli Americani. Quante tavolette di cioccolata e pezzi di pane ci hanno dato quel giorno! I giorni passati a nascondersi e a scappare per non essere presi erano un miscuglio di sentimenti negativi, mentre in quel momento solo la felicità e la pace mi rimbombavano in testa. Finalmente ero libera di uscire con i miei genitori, di giocare con i miei amici senza avere più paura delle bombe, delle farfalle, dei soldati... Ero libera di andare a scuola senza vedere le mitragliatrici sopra le terrazze... Ero libera dalla guerra! (Matteo)

### **Storia di Tatyana.**

Voglio raccontare una storia che mi ha raccontato mia nonna di nome Tatyana (o Tanya) di 68 anni, nata e vissuta in Russia. Aveva 8 anni nel 1962 e alla fine dell'anno scolastico tutta la classe andò in gita a fare un pic nic sul fiume Bolshaya Pyora (Большая Пёра, "Grande Pyora") all'estremo oriente del paese, un fiume con una corrente molto forte e con l'acqua gelida. La giornata era splendida, il tronco bianco tigrato delle betulle risplendeva al sole assieme alle piccole foglie verdi, l'erba era verde e lunga con la rugiada che era comparsa da poco. Si sentiva frequentemente il fastidioso ronzio delle zanzare, lo scroscio dell'acqua sulle pietre e il cinguettio delle rondini.



Gli alunni si erano posizionati sulla riva del fiume Pyora, che prende il nome da “напор (Nàpor) ” ovvero “potenza” perché è un torrente molto piccolo rispetto agli altri fiumi della zona come l’ Amur, ma ha comunque una corrente fortissima e la temperatura dell’ acqua si aggira intorno ai 13C°. Tutti erano impegnati a giocare a palla, con la corda, ad acchiapparella o semplicemente a chiacchierare. Le maestre avevano specificato più volte di non avvicinarsi alla riva, ma la nonna e la sua migliore amica (di nome Vera) avevano deciso di avvicinarsi al fiume mentre gli adulti non le vedevano. Vera voleva pulire il suo bel fazzoletto sopra l'acqua, ma perse l’equilibrio e scivolò in acqua: purtroppo non sapeva nuotare e la forte corrente la portò via facendola quasi annegare, così, senza pensare neanche un secondo, la nonna saltò in acqua pur non sapendo nuotare. Era preoccupata e i pensieri che subito le arrivarono alla testa furono sì quelli di annegare, ma soprattutto quello della sua migliore amica che, senza il suo aiuto, sarebbe morta. Per fortuna, la nonna riuscì in qualche modo ad afferrare Vera per i capelli e ad aggrapparsi ad una pietra, nonostante il livello dell’ acqua molto alto, e le due bambine arrivarono sulla riva sane e salve. Vera era spaventata, ma abbracciò forte la sua salvatrice e la ringraziò più volte. Restava comunque un problema: se fossero tornate in quello stato, le maestre le avrebbero sgridate, per non parlare di ciò che avrebbero pensato i loro genitori se avessero scoperto tutto ciò che era successo; perciò, decisero di asciugarsi e di stringere un patto, che consisteva nel non raccontare nulla a nessuno. Dopo un po' di tempo, la nonna e Vera tornarono allo stabilimento e ovviamente non dissero nulla; quindi, andarono a giocare con gli altri alunni e mangiarono una gustosissima carne cotta su un falò. La nonna e Vera ora sono ancora amiche da sessant’anni, si aiutano a vicenda nei momenti più difficili e dividono insieme eventi di gioia. (Matteo)

## **Storia di Maria (bisnonna).**

Mia nonna mi ha raccontato che sua mamma, quando era giovane, faceva delle corse per portare cibo e vestiti fatti dalla zia di mia nonna ai partigiani del Battaglione Francesco Covolo, detti "Fiamme Rosse".

Si svegliava sentendo le fucilate molto vicino a casa sua, che era in collina a Fara Vicentina. Quando la guerra si faceva così vicina, si spaventava molto, ma, insieme ad altre donne del paese, si organizzò per dare una mano ai partigiani. Un giorno, prese gli stivali e lo zaino con tutto l'occorrente per gli uomini che combattevano e partì verso il campo base. Decise di prendere un sentiero meno conosciuto per non dare nell'occhio. Durante il tragitto incontrò un partigiano che correva a valle per chiamare i rinforzi. Quando egli la vide si allarmò. Per fortuna riuscì a spiegargli che stava portando il cibo al campo base, così egli si tranquillizzò e riprese velocemente a correre sparendo tra gli alberi. Poco dopo vide non molto lontano un cervo che brucava l'erba: si abbassò per non fare rumore, ma l'animale si accorse della sua presenza, così, spaventato, saltellò via tra i cespugli. La mia bisnonna non poté fare a meno di paragonare quell'animale al partigiano incontrato poco prima: entrambi in fuga, entrambi spaventati, entrambi in lotta per la vita .... Ci vollero quasi due ore per arrivare in cima alla collina; raggiunse il campo e consegnò il cibo e i vestiti. Gli uomini erano contenti di mangiare qualcosa di caldo e indossare panni puliti e profumati. Dopo aver finito di consegnare tutto, la bisnonna bevve un tè e prese il sentiero di ritorno. Verso metà tragitto, sentì un soldato tedesco urlare: senza pensarci due volte, saltò dentro un cespuglio. Passarono davanti diversi soldati; lei trattenne perfino il respiro e, appena poté, riprese il sentiero correndo con tutte le sue forze per non farsi catturare. Quel giorno ebbe tanta paura ma fu felice di essere riuscita a far sorridere per un po' i partigiani. (Matteo)

### **Luciana – Noventa Vicentina.**

Sono nata nel 1949, quando era appena finita la Seconda guerra mondiale. La mia vita è trascorsa nei campi: a lavorare e a divertirsi. Da piccoli, io e i miei fratelli giocavamo nei campi con i vicini e i compagni di classe. Per andare a scuola, partivamo da casa ogni mattina alle sette e, visto che non avevamo l'auto, ci andavamo a piedi. In compagnia, i cinque chilometri che ci separavano dalla scuola, non ci sembravano molti. L'inverno portava con sé non soltanto le vacanze, ma soprattutto la neve. Allora sì che io e i miei amici ci divertivamo. Si "pattinava" sul ghiaccio o si facevano battaglie con le palle di neve.

Durante le vacanze estive, lavoravamo nei campi e, come ricompensa, ricevevamo un'abbondante merenda. Eravamo poveri, ma a noi piccoli non importava: eravamo felici con la nostra famiglia e i nostri amici. (Mattia)

### **Intervista a nonna Marcella, 71 anni.**

In che anno sei nata? Come si viveva ai tuoi tempi?

Sono nata nel 1951 a Diso, in provincia di Lecce. Dopo la fine della guerra c' erano lavori di ricostruzione e restauro, per via dei bombardamenti che avevano devastato i paesi. La Guerra era già finita da tempo, ma c' era ancora molto da fare. Andavo a scuola e aiutavo la famiglia nei lavori domestici. Quando ho iniziato a lavorare avevo pochi giorni di vacanza.

Come passavate il tempo? Vi divertivate?

Giocavamo in piazza o nelle strade con le amiche. Giocavamo con i sassolini, a campana, saltavamo la fune, a bottoncini, a nascondino e raccoglievamo fiori. A quel tempo non c' erano i cellulari o internet; quindi, ci trovavamo di persona e andavamo al porto o sulle scogliere (nel mio paese ce ne sono tante). Facevamo il bagno al mare e pescavamo. Ogni tanto, se davano qualche spettacolo al teatro o al cinema, andavo a vederli con le mie amiche. Quando in estate mia madre andava a lavorare,

dovevo stare a casa ad accudire il mio vecchio nonno e a cucinare per mio papà e i miei tre fratelli, che tornavano dal lavoro.

Quando hai finito la scuola? Quando hai iniziato a lavorare?

Ho finito la scuola in quinta elementare, nel nostro paese non c' erano le medie e non avevamo la possibilità di viaggiare. Avevo undici anni. Ero un' asinella, sapevo a malapena fare le divisioni. La maestra mi metteva spesso in castigo perché non facevo bene i compiti. Mi bacchettava le dita e mi metteva in punizione. Anche se non ero tanto brava, ero comunque sempre promossa. Ho iniziato a lavorare a tredici anni, andavo a raccogliere le olive in campagna. Raccoglievo pure il tabacco, nella piantagione. Quest' ultima non era vicina, quindi dovevo alzarmi presto. A quel tempo il mio paese basava la sua economia sulla pesca; non c' erano molte piantagioni vicine. Non avevo molti giorni liberi: alla fine dell' estate iniziava la raccolta delle olive e la lavorazione dell' olio, che andava avanti per quattro mesi; in inverno arrivava la stagione del tabacco, poi andavo a lavorare nei campi.

A che età hai conosciuto il nonno?

L'ho conosciuto a tredici anni, viveva anche lui nel mio paese. Mi sono innamorata subito, ci siamo conosciuti, ci siamo piaciuti e a diciannove anni ci siamo sposati. Adesso siamo sposati da 52 anni e viviamo ancora insieme felici. Quando avevo diciannove anni è nata tua zia e poi, quando ne avevo ventuno è nato tuo padre. Era una vera peste! (Mattia)

### **Storia di Mira.**

Buongiorno signora Mira, è un grandissimo piacere per me conoscerla, vorrei porle alcune domande riguardanti la guerra nella ex Jugoslavia. Lei abitava a Sarajevo, la capitale della Bosnia, una delle città più colpite dalla guerra. Vorrei conoscere l'esperienza personale sua e della sua famiglia in proposito.

Posso iniziare?

M: Certo, inizi pure.

Come si sentiva all' inizio della guerra?

M: L'inizio della guerra a Sarajevo è stato inaspettato, non riuscivo a comprendere quello che stava succedendo attorno; tutti pensavamo che a noi non potesse succedere niente di tutto ciò, invece nella realtà è successo davvero. Ogni giorno abbiamo subito sparatorie e tante bombe che cadevano nella nostra città, avevamo tanta paura dei cecchini quando dovevamo attraversare la strada. È stato difficile abituarsi, ma quella era la realtà e dovevamo affrontarla.

Come siete riusciti a vivere senza acqua, gas e riscaldamento?

M: Era molto difficile, abbiamo utilizzato tutte le nostre risorse per sopravvivere, ma quello che ci ha salvato era aiutarci l'uno con l'altro: abbiamo imparato a costruire le stufe con il ferro vecchio, visto che non c'era corrente, né acqua né gas; per riuscire ad accendere il fuoco e fare qualcosa da mangiare andavamo in case distrutte dai missili, per prendere del vecchio legno da bruciare: porte, serramenti, vestiti vecchi, gomme di macchine, tutto quello che poteva bruciare e soprattutto quello che rimaneva. Per prendere 5/10 litri d'acqua dovevamo stare in fila 2 o 3 ore ogni giorno; per lavarci aspettavamo la pioggia e poi la raccoglievamo dai tetti e la facevamo scendere nelle grondaie; durante l'inverno usavamo la neve sciolta. Per il cibo ci aiutava chi aveva della terra da coltivare oppure mangiavamo quello che arrivava dagli aiuti degli altri paesi e dividevamo tutto tra di noi.

Mi può descrivere la vita quotidiana di quei tempi?

M: Avevamo tanta fame, mangiavamo almeno un pasto al giorno, a volte niente. Ogni giorno era diverso, dipendeva da come si svolgevano i fatti militari; a volte si andava al lavoro, 12 chilometri sempre a piedi, anche se eri esposto alle granate e agli spari, però andavi avanti lo stesso. Sentivamo di continuo esplosioni e missili che cadevano ovunque, a quel punto rimaneva solo ringraziare Dio che eravamo ancora vivi e pregare per i nostri uomini che erano a combattere chissà dove.

Quali emozioni sentivate a quel tempo?

M: Avevamo emozioni diverse, di solito eravamo tristi, depresse e piene di paura. Capitava di rimanere senza speranza e di non pensare più a niente, se non a come sopravvivere. Poi però pensavamo ai nostri amici, parenti o conoscenti e alle persone che morivano ogni giorno.

Cosa pensavate del futuro?

M: Non abbiamo mai pensato al futuro, perché non si sapeva cosa sarebbe successo, si viveva alla giornata. L'unico futuro a cui pensavamo era la fine della guerra.

Come ultima domanda vorrei chiederle, che cosa si sarebbe potuto fare per evitare la guerra?

M: La guerra non stabilisce chi ha ragione, ma solo chi sopravvive. L'unico modo sarebbe stato avere una politica di pace con mezzi di pace. Ci sarebbe voluta qualche donna al potere per far ragionare quelli che volevano la guerra. Noi donne non amiamo la violenza. Purtroppo non è stato così a quel tempo, però spero che in futuro non si facciano di nuovo questi errori, e spero che un giorno le persone che verranno troveranno un mondo di sola pace e niente odio.

La ringrazio per avermi regalato il suo tempo e il suo contributo, le auguro una buona giornata, arrivederci.

M: Grazie a lei, arrivederci. (Melissa)

### **Storia di Teresina, mia nonna.**

Dopo la guerra, una ragazzina nata nel '42 si trasferì con la sua famiglia in una nuova casa a Vigardolo, un piccolo paesino della provincia di Vicenza. La guerra aveva portato all'impoverimento di molte famiglie anche quella di Teresina, che appunto per questo motivo si era trasferita. Però in quella "casa nuova" faceva solo un po' meno freddo: c'erano il tetto, il muro e la stufa, ma dentro mancavano i balconi, i mobili, le scale, l'acqua, la luce, il pavimento ... insomma mancava tutto quello che adesso è per noi la normalità. Ed era per la normalità che mia nonna combatteva dando un aiuto alla propria famiglia, facendo già da piccola diversi

lavori come la bambinaia, la contadina, la donna delle pulizie. Anche la parrocchia aiutò la famiglia di nonna, ospitando a pranzo spesso lei e suo fratello. Il divertimento però non mancò affatto perchè giocava con i bambini della sua età. Giocava a giochi molto semplici come creare pupazzi o animaletti con la terra, oppure fare il giocoliere con i noccioli delle pesche. Mia nonna quando si svegliava faceva una povera colazione con l'orzo e il latte, dopo si preparava per andare a scuola; non aveva molti libri da studiare perchè non poteva permetterseli. La sua cartella era fatta di cartone, anche il suo abbigliamento non era molto ricco infatti indossava delle scarpe fatte in legno da suo padre falegname; sotto metteva delle brocche, perché nella strada che portava a scuola c'era la ghiaia, ma anche per non consumarle. Indossava solo due vestitini: uno per andare a messa la domenica e uno per andare a scuola. Prima di entrare però si metteva sempre un grembiule nero con il colletto bianco. A mia nonna la scuola non piaceva molto, preferiva andare a lavorare per aiutare la famiglia, anche se la pagavano poco. Quando usciva da scuola capitava che delle sue amiche la invitassero a mangiare. Lei non era abituata a mangiare cibi di alta qualità, per questo quando mangiava del cibo come il pesce fritto, leccava addirittura l'olio nel piatto. Quando la sua amica la vide si arrabbiò; questo però successe solo una volta perchè la maggior parte delle volte finito di mangiare tornava a casa, faceva i compiti e andava a letto. Mia nonna non esigeva molto dai suoi genitori; lei voleva solo che le regalassero un po' di amore e di affetto, in cambio lei era obbediente. Il lavoro stabile glielo trovò la madre al cotonificio Rossi. (Nicolas)

### **Storia di Gianna.**

Vi voglio raccontare l'infanzia della mia cara bisnonna , ha 86 anni ed è nata a Padova.

Ha vissuto la Seconda guerra mondiale perché nel 1939, quando è scoppiata, aveva 3 anni . Mia nonna a quel tempo abitava in

campagna con la sua famiglia composta da sette figli e due genitori: essendo così numerosi, i genitori erano molto severi. Per esempio, mia nonna si ricorda che una notte dormì per terra per castigo. Uno dei figli aveva otto mesi quando morì per gastroenterite, una malattia molto frequente in quei tempi. Grazie al lavoro del papà che aveva una vetreria artistica a Padova, la famiglia di mia nonna non era povera, anche se non si poteva definire benestante, e riuscivano a mangiare due pasti al giorno tutti quanti. Il cibo che si mangiava di più era la polenta e radicchio di campo perché costavano di meno. Sua mamma ogni giorno preparava pasta fatta in casa e, quando andava bene, una volta a settimana si mangiava carne di pollo. Nessuno di loro aveva un'automobile, così tutti si spostavano con la bicicletta ogni giorno per andare al lavoro, sia con il sole, sia con la neve. Alla sera tutti quanti, per stare insieme, ascoltavano con il giradischi musica lirica e musica d'opera. Alla sera prima di andare a letto si giocava a carte, a tombola, e prima di dormire si diceva il rosario. A casa non c'era il riscaldamento con i termosifoni, come oggi, e gli inverni erano freddi e rigidi. Solo la cucina era calda perché c'era la stufa (cucina economica). Nei mesi più freddi si utilizzava la "monega", che era uno strumento in legno a forma di slittino rovesciato, sotto al quale si mettevano le braci per riscaldare i letti freddi e questo era un piccolo aiuto per prendere sonno. Mia nonna con i suoi fratelli giocava con delle bambole di pezza, fatte con dei canovacci riempiti di cotone nella testa, confezionate artigianalmente da sua mamma, e anche la palla da calcio era fatta di stracci pressati. I vestiti che usavano venivano trasmessi dai genitori ai figli e poi ai figli più piccoli, soprattutto i cappotti: non si andava a fare shopping come oggi perché non c'era la disponibilità. Quando diventò un pò più grande, mia nonna aiutava la sua mamma a fare il bucato. Visto che non c'era la lavatrice bisognava andare a lavare i vestiti nella fontana con l'acqua gelida. Quando c'erano tante macchie si usava la cenere del fuoco per sbiancar, specialmente le lenzuola. Il bagno era



esterno alla casa e per lavarsi in estate la famiglia usava dei mastelli di legno pieni di acqua che lasciava scaldare al sole; in inverno, invece, si scaldava l'acqua nel focolare. La parte più triste dei ricordi di mia bisnonna, riguarda il periodo della guerra: quando arrivavano gli aerei bombardieri, suonava una sirena per avvisare tutti di andare nei rifugi e di abbandonare le case. Mia bisnonna con tutta la famiglia andava a nascondersi in mezzo ai campi; per tutto il tempo del bombardamento piangevano, e pregavano tutti quanti per non essere uccisi dalle bombe. Ancora oggi quando mi racconta la sua vita da piccola vedo la tristezza nei suoi occhi brillanti. (Nicolò)

### **Storia della mia bisnonna Rina morta nel 2010 a 93 anni.**

Era sera quando bussarono alla porta. Aprii e c'erano due signori di media età intorno alla quarantina. Chiesi loro chi fossero e il motivo per cui fossero venuti qui da noi: mi dissero che erano due soldati tedeschi e che volevano entrare per bere un caffè. In realtà i tedeschi, nella loro fuga disordinata alla fine della guerra erano soliti alloggiare nelle case delle famiglie italiane per riposarsi dopo giorni intensi di cammino, stremati dalla fame e dal freddo e spesso spadroneggiavano e approfittavano dei poveri civili indifesi. Perciò, per sicurezza, mandai le mie tre bambine in soffitta e dissi loro di fare assoluto silenzio.

A quel punto feci entrare i due uomini, sentivo la paura scorrermi nelle vene ma pensavo solo a salvare le mie figlie e perciò non feci trasparire nulla, solo tranquillità come se fossero dei parenti in visita. Per mia fortuna non mi parlarono più di tanto dato che sapevano poco l'italiano e mi chiesero ospitalità per alcune notti. La convivenza era assai complicata, temevo ogni ora che passava che sentissero le mie figlie e cercavo di tenerli il più possibile occupati. Nell'attesa mi fecero alcune domande, composte metà in italiano e metà in tedesco. Mi dovetti sforzare di capire ciò che volevano così da rispondergli nel modo giusto. Fecero domande principalmente personali e io con la poca voce che la paura mi

lasciava uscire, rispondevo a monosillabi. In casa non disponevamo di grandi quantità di cibo, eravamo una famiglia molto povera ed era già tanto se io e le mie figlie riuscivamo a mangiare la sera; di solito poca verdura, polenta, riso, a volte qualche bistecca. L'arrivo dei tedeschi pertanto complicò ulteriormente la situazione dato che c'erano due bocche in più da sfamare. Quando preparavo dovevo fare le dosi giuste e nascondere il cibo che poi a notte inoltrata avrei dovuto portare alle bambine. Mio marito non dimostrava né paura, né preoccupazione ma io in fondo sapevo che anche lui provava le mie stesse sensazioni. Per nostra fortuna alloggiarono per pochi giorni, e finalmente le mie piccole bambine poterono rivedere la luce del sole, e poterono lavarsi dopo quei quattro giorni immerse nella polvere. I tedeschi invasero anche le case di amici e conoscenti, portando talvolta disperazione e puro terrore. Nel paese rimase la paura di un possibile ritorno fino alla fine della guerra, difatti da quel giorno tutti noi vivemmo la situazione con occhi diversi. Io e mio marito, come tutti gli altri, temevamo il loro ritorno più che mai e restammo sempre in allerta, ma per fortuna da quel giorno non li rivedemmo mai più. (Riccardo)

### **Il racconto che voglio narrare è riferito alla mia bisnonna.**

La mia bisnonna Nives è nata a Vicenza nel 1930; la sua famiglia era composta dalla mamma, papà, due fratelli e una sorella; lei era la più piccola. Il suo racconto parte da quando il papà si era infortunato sul lavoro e per questo aveva percepito una buona liquidazione, pertanto dopo essersi accordato con la moglie e su consiglio del fratello, aveva deciso di partire per l'Argentina con la speranza di avere fortuna e quindi aiutare la famiglia. Grazie all'aiuto del fratello trovò quasi subito lavoro in una fabbrica tessile. Nei primi mesi inviava soldi e scriveva molte lettere, ma da un giorno all'altro le cose cambiarono: non inviò più nulla. Mia nonna soffrì molto nel vedere la madre così triste, non sapendo la motivazione per cui il padre si comportasse in quel modo;

avevano paura che gli fosse successo qualcosa. Poiché i soldi cominciarono a mancare, la mia bisnonna fu messa in collegio a Vicenza nelle vicinanze della chiesa di San Marco. Non stava male, in quanto aveva degli ottimi compagni, ma l'unico dispiacere era quello che le veniva concesso di tornare a casa solo due volte all'anno. Un episodio che ricorda con un po' di lacrime agli occhi è stato quando, nel portare all'ortolano del collegio il pranzo, fu picchiata dalla superiora perché aveva dato un piccolo morso al formaggio, in quanto aveva molta, ma molta fame. Fu picchiata così tanto che per due giorni ebbe la febbre e per paura che subentrassero problemi per la superiora, non chiamarono il medico. Nel raccontarmi la vicenda, ancora non si dava pace che quell'azione così violenta fosse stata compiuta da una suora. Un giorno, mentre le ragazze del collegio erano a Monte Berico, iniziarono i bombardamenti; la mia bisnonna aveva molta paura perché non aveva notizie della madre e dei fratelli, ma fortunatamente dopo pochi giorni la mamma andò a prenderla al collegio. Vicenza era stata bombardata e la loro casa non era più accessibile, pertanto, grazie all'aiuto di sua nonna, si trasferirono nelle campagne di Monticello Conte Otto. Ricorda le notti passate con la paura delle bombe; appena sentivano le sirene prendevano le coperte e si nascondevano nelle campagne al freddo. Nonostante questi timori ha un bel ricordo di quel periodo e dell'ospitalità della nonna, in quanto avevano sempre un pasto caldo. Ricorda quando finì la guerra con l'arrivo degli americani nel '45: fu una grande festa, tutti i cittadini di Vicenza si diressero vicino all'aeroporto. Iniziò il periodo di rinascita; dovevano cominciare tutto da capo perché non era rimasto nulla. Mi raccontò che la sorella trovò un compagno che guidava aerei e pertanto avevano un appoggio economico. Grazie a loro piano piano riuscirono a ricominciare una nuova vita.

I fratelli ormai maggiorenni decisero di raggiungere il padre, e furono la mia stessa bisnonna e sua madre a pagare con il loro primo stipendio il biglietto del viaggio, nonostante le grandi

difficoltà che stavano passando in quel periodo: questo era il modo di aiutarsi a vicenda. (Samuel)

### **Storia di nonna Nazzarena di 82 anni.**

Nel 1945 mia nonna Nazzarena aveva cinque anni e viveva in una fattoria in collina a Costabissara insieme ad altre ventidue persone; all'epoca, infatti, vivevano più famiglie insieme, e queste comunità erano chiamate famiglie patriarcali. Nella casa c'erano i suoi zii, i suoi nonni, i suoi cugini e i suoi undici fratelli. Loro vivevano nella povertà, ma il cibo non mancava mai, grazie al bestiame e alle coltivazioni. Nel giorno di Pasqua alcuni tedeschi andarono nel cortile della casa di mia nonna ad avvertire che il giorno dopo avrebbero bruciato le case del posto per vendicare la morte di uno loro soldato. Infatti, qualche giorno prima, un ragazzo, che viveva nelle vicinanze e che collaborava sia con i tedeschi che con i partigiani, aveva comunicato a questi ultimi del passaggio dei nazisti, causando uno scontro che portò alla morte di un soldato tedesco. Il giorno successivo, durante la messa di Pasquetta, arrivarono i nazisti a bordo di una camionetta e ordinarono al sacerdote di fermare la cerimonia, ma egli non lo permise e, dopo essersi messo a piangere, convinse i tedeschi a non bruciare la chiesetta e il vicino istituto San Gaetano che ospitava parecchi giovani studenti. I soldati allora decisero di incendiare tre case, tra cui quella di mia nonna. Il nonno di Nazzarena, senza che si accorgessero i soldati tedeschi, prima che la sua casa prendesse fuoco, riuscì ad avvertire i suoi figli maschi che si nascondessero, altrimenti sarebbero stati arrestati e portati nei campi di concentramento; essi riuscirono a nascondersi tutti dentro il bosco, assieme agli animali. Mia nonna era in cortile assieme a suo nonno e ad una cugina e si ricorda che i soldati usarono tante taniche di benzina e che sentiva un odore forte. Mentre la casa bruciava suo nonno piangeva a dirotto per la disperazione e lei era molto stupita perché non lo aveva mai visto piangere. Un altro ricordo è la visione del grano che cadeva e

provocava degli scoppi mentre bruciava e anche il rumore provocato dalla caduta delle suppellettili.

Ventidue persone rimasero senza casa e, per un paio d'anni, furono ospitate nelle case di famiglie vicine dove non era avvenuto nessun incendio. Successivamente il Comune mise a disposizione alcune baracche per poter vivere. Anni dopo, con l'aiuto del governo americano in accordo con il governo italiano, venne ricostruita la casa nello stesso punto dove era stata bruciata. Mia nonna Nazzarena si ricorda perfettamente il giorno del venticinque aprile dello stesso anno, quando sentì e vide gli aerei americani che lanciavano dei foglietti di alluminio sui quali era scritto "liberation" (liberazione) e tutte le persone, piene di felicità, raccoglievano e leggevano questi fogli. Qualche giorno dopo incontrò dei soldati americani che distribuivano il cioccolato ai passanti e Nazzarena lo mangiò per la prima volta.

Ascoltando la storia di mia nonna ho provato angoscia per quello che ha vissuto durante la Seconda guerra mondiale, pensando anche a quello che stanno passando tutte le persone che vivono nei paesi in guerra, in particolar modo in Ucraina. (Simone)

### **Storia di Giuseppina.**

La mia bisnonna si chiamava Giuseppina, è nata a Camisano nel 1925 ed è morta nel 2020. Di lei mi ha parlato mia nonna Loredana, sua figlia. Era la maggiore di quindici fratelli. Assieme a loro e i loro genitori abitavano i nonni, un paio di zii e alcuni cugini. Frequentò la scuola fino alla terza elementare, ma dovette smettere di andare a scuola prima di terminare l'anno perché doveva rimanere a casa per badare alle sorelle e ai fratelli più piccoli. Quando aveva dieci anni la sua famiglia si trasferì nel paese di Lisiera in una grande casa con fattoria, di proprietà delle suore Dorotee di Vicenza. Nel 1940 arrivò la guerra e le suore, aiutate dal suo papà, portarono nella loro casa molte casse di legno all'interno delle quali avevano nascosto molta biancheria. La nonna si ricordava anche che in una di queste casse c'erano

moltissimi rocchetti di filo per ricamare. La bisnonna raccontava che di notte le suore venivano a prendere i fili colorati e le chiedevano di fare loro luce con una candela. Anche a distanza di molti anni raccontava questa storia con un po' di tristezza, perché non gliene avevano mai dato nessuno. A quei tempi non c'erano camion nei paesi, così usavano i carretti per trasportare le merci. Ma il trasporto del raccolto del frumento era proibito, così i carrettieri prima di andare a prendere i sacchi di frumento in fattoria si fermavano al torrente Astico per raccogliere dei sassi, allo scopo di nascondere sotto di essi i sacchi di frumento. Il compito della bisnonna era di precedere in bicicletta il carretto nella strada tra la fattoria e il convento delle suore, doveva stare attenta che per strada non ci fosse nessuno, e avvisare le suore di aprire il cancello grande quando il carretto stava per arrivare. Le suore avevano il mulino per macinare il frumento e fare la farina. La bisnonna raccontò anche che durante i giorni di guerra, tre soldati tedeschi durante la ritirata entrarono in casa: sul tavolo della cucina c'era un grande tagliere di polenta appena fatta, così dopo aver appoggiato i fucili contro il muro si sono seduti per mangiare. La mamma della mia bisnonna muovendosi lentamente diede loro tre cucchiaini. I soldati fecero capire che volevano anche bere, così suo papà andò nella stanza vicina per prendere del vino e del formaggio. Quando i soldati terminarono di mangiare si alzarono, presero i fucili e ringraziarono. La bisnonna raccontava che fino a quando i soldati non furono lontani nessuno ebbe il coraggio di parlare, erano rimasti tutti in silenzio dalla grande paura. In quegli anni cuocevano in forno il pane solo una volta alla settimana e veniva poi conservato in una cesta appesa in alto al soffitto, perché doveva bastare tutta la settimana. Tutti i giorni facevano la polenta; se necessario, anche due volte al giorno. La bisnonna raccontava anche che durante la guerra nella sua casa ospitarono alcune famiglie che erano scappate dal centro della città di Vicenza, perché abitare in campagna era più sicuro che abitare in città. Durante il suo

funerale tante persone hanno ricordato come la porta della sua casa fosse sempre aperta per chi ne aveva bisogno. (Stefano)

### **Mia nonna.**

Sono nata in un quartiere di Roma nel 1959.

Anche se non avevamo tanti soldi, la mia infanzia è stata molto felice, una volta bastava poco per divertirsi. Non mi piaceva la scuola, forse perché gli insegnanti erano molto severi rispetto ad oggi, che sono tanto più comprensivi. A Roma avevo molti amici, ero sempre fuori a giocare con loro e con i miei cugini nel nostro quartiere. Tra mamme si conoscevano tutte, si sedevano fuori al sole a chiacchierare, mentre noi giocavamo e soprattutto si potevano lasciare le porte aperte, nonostante fossimo a Roma. Una cosa che ricordo volentieri e che mi divertiva era dare da mangiare alle galline con la mia mamma e poi andare con lei a vendere la candeggina. Ricordo anche che non tutti avevano l'acqua nelle abitazioni, così andavamo a prenderla alla fontanella con i secchi: era pesante, ma anche divertente, perché quando era estate ci fermavamo a giocare con l'acqua.

Poi purtroppo a 13 anni mi sono trasferita a Vicenza: il primo periodo è stato bruttino, perché non conoscevo nessuno e passavo le giornate a casa. Per fortuna quando è cominciata la scuola ho conosciuto qualcuno. Anche qui la scuola per me però era un incubo, ho perso due anni alle medie per il trasferimento da Roma a Vicenza, ero spesso dal preside. Finite le medie, sono andata a lavorare, ho fatto vari lavori tra cui la baby sitter, che era quello che mi divertiva di più, poi la parrucchiera e dopo un po' ho conosciuto il nonno. Mi sono sposata presto, a 16 anni, perché altrimenti sarei dovuta tornare a Roma con la mia mamma e non volevo lasciare il nonno. C'era stato bisogno del consenso del Vescovo, perché ero minorenni. A 17 anni ho avuto il mio primo figlio e a 19 la seconda, che è la tua mamma. (Luca)

### **Mi chiamo Teresa.**

Sono nata nel 1955 in una casa, dove non c'era il riscaldamento, c'era solo una stufa, dove la mia mamma d'inverno faceva anche da mangiare. Ricordo che nel 1960 sono nati i miei fratelli gemelli. I miei genitori hanno comprato una stufa in terracotta e l'hanno messa in camera, dove i piccoli hanno passato l'inverno e, siccome non avevamo neanche la lavatrice, la mia mamma lavava tutti i panni nella vasca. Lei pensò di prendere la lavatrice, ma mia nonna non fu contenta per niente e cominciò a dire che la biancheria non veniva pulita e che bisognava lavarla a mano. Per fortuna, dopo un po' che la usavamo, si convinse anche lei. (Noemi)

### **Sono Adriana e ho 75 anni.**

Sono nata a Quinto Vicentino e sono la prima di cinque figli (quattro fratelli maschi!). Da bambina ho frequentato la scuola fino alla sesta elementare: è stato l'ultimo anno in cui le scuole elementari erano distribuite in sei anni. Per questa occasione sono stata molto contenta, perché la mia famiglia era numerosa e povera e c'era bisogno di un'altra entrata per vivere, quindi a dodici anni son dovuta andare a lavorare. Mi sarebbe piaciuto poter continuare gli studi. Con soli altri due anni sarei potuta diventare segretaria d'azienda. Dopo la scuola mi recavo dalle suore per imparare a cucire. Mentre i maschi della mia età uscivano a giocare, spesso noi ragazze restavamo in casa ad aiutare la mamma nei lavori domestici, come lavare i panni nel fosso (la lavatrice non esisteva), cucinare, pulire i pavimenti. Mio padre era muratore quindi non poteva lavorare con il brutto tempo e nei mesi freddi, di conseguenza, lo stipendio non era assicurato. Mia madre si occupava dei figli e della casa, quindi è toccato a me contribuire a mantenere la famiglia. Come dicevo prima, ho iniziato a lavorare a 12 anni come aiuto sarta. Per i primi due anni non ero assunta regolarmente. Man mano che il mio papà trovava un lavoro un po' più redditizio, mi faceva licenziare



ed assumere nella nuova “ditta”. Il mio unico mezzo di trasporto era la bicicletta, quindi al mattino ero costretta ad alzarmi molto presto, soprattutto negli anni in cui ho lavorato a Vicenza (12 km). Quando a 22 anni mi sono sposata, mi sono trasferita a Cavazzale e ho iniziato a lavorare per la grossa fabbrica di lampadine SIVI, per la quale ho lavorato 37 anni. A 23 anni ho avuto la mia primogenita e a 24 anni sono diventata mamma per la seconda volta. Con l’arrivo della seconda figlia ho iniziato a lavorare come turnista (6-14; 14-22) per garantire la presenza mia o di mio marito a supporto dei suoceri per la gestione delle mie figlie, dei campi e della stalla. Infatti, soprattutto nei mesi caldi, prima o dopo il lavoro dovevo aiutare mio suocero con le mucche o la terra (semina, irrigazione, sfalcio, imballo fieno...). Ero diventata esperta nella guida del trattore! La fattoria era impegnativa e sprovvista di bagno e acqua calda. Il “water” consisteva in uno sgabuzzino di legno all’aria aperta con un buco per terra, mentre il bagno si poteva fare in casa o in stalla, in un grande catino con l’acqua riscaldata sulla stufa. All’arrivo del mio terzogenito lasciammo il lavoro dei campi e della fattoria (che avevamo in usufrutto) e ci trasferimmo tutti in un appartamento. Solo a 35 anni sono riuscita a conseguire la patente di guida. Adesso sono pensionata, ho quattro figli, sei nipoti e sono felice che loro abbiano avuto un’infanzia più a misura di bambino della mia. (Elisa)

### **Io sono Maria e vi racconto cosa facevo da piccola.**

Da piccola facevo molte cose: ad esempio, aiutavo la mia mamma a cucinare, perché doveva andare al lavoro. Di solito cucinavo cibi tipici ucraini, ma altre volte mi piaceva preparare delle torte, così quando la mia mamma tornava dal lavoro potevamo mangiare insieme e bere del tè. Mi piaceva andare sul bob da neve (in inverno), perché in Ucraina nevicava la metà dell’anno. La scuola mi prestava degli sci per sciare. Da piccola andavo a scuola dal lunedì al sabato per sette ore al giorno. Il primo e l’ultimo sabato del

mese a scuola c'erano degli eventi che mi piacevano tantissimo: alla mattina esponevo un argomento che mi ero preparata davanti a tutta la scuola; la sera invece, nel salone dove avevo esposto un argomento, venivano tolte le sedie per far diventare quella stanza una sorta di "discoteca", dove veniva accesa la musica con il giradischi. Ballavo tutta la sera. Inoltre mi piaceva fare ginnastica artistica durante le ore di ginnastica a scuola. (Gurman)

**Io sono Rosalina, ho 74 anni e abito a Povolaro.**

Quando ero piccola abitavo a Dueville, vicino alla chiesa e con i miei amici giocavo in piazza. Giocavo sempre a: ladri e poliziotti: ci dividevamo in squadre, la prima faceva i poliziotti e la seconda i ladri; la prima doveva cercare di prendere la seconda, come a "prendino". Io ho avuto un'infanzia un po' brutta, perché quando avevo 4 anni, morì mio padre a causa di una malattia presa in guerra. Mia madre, Regina, e i miei fratelli più grandi, avevano orari di lavoro diversi e alcuni andavano al lavoro anche di sera, quindi io dovevo stare a casa da sola. Avevo paura, pioveva e mi spaventavo ad ogni rumore che sentivo e quindi, mi mettevo dietro la porta con una grande bottiglia di vetro in mano.

Anche io avevo degli animali domestici, un gatto, non ricordo il suo nome, ma era bravo e carino, di colore marrone quasi arancio, che ogni volta veniva a prendermi a scuola con i miei fratelli. Quando la mia mamma non aveva tempo, andavo io a fare la spesa per lei, in bicicletta, però, visto che non avevo una mia bici, prendevo quella dei miei fratelli, ma era difficile, perché quella aveva il palo dritto e io andavo male. Allora mettevo una gamba sotto il palo e pedalavo e, visto che ero storta, mettevo la borsa della spesa dall'altra parte, così riuscivo a restare in equilibrio. (Gaia)

**Io sono Lucia Maria, ho 72 anni, abito a Monticello Conte Otto.**

Quando ero piccola, giocavo in mezzo ai campi con i miei amici, mi arrampicavo sui ciliegi e, quando faceva freddo, il fosso, quello vicino a casa mia, si ghiacciava e noi ci divertiamo a saltarlo e a scivolarci sopra. Io ho avuto molti animali domestici: dei conigli, delle galline, delle anatre, dei tacchini e naturalmente, anche un cane, il mio animale preferito, lo adoro. Io ogni sabato mattina, mi alzavo presto e andavo a messa (si chiamava la messa del fanciullo) e poi andavo anche la domenica. Io ho incominciato a lavorare a tredici anni, volevo lavorare l'orafa, ma mia madre non voleva, voleva che io facessi la sarta e allora ho incominciato a prendere lezioni e, dopo un po', a praticarlo come mestiere. La mamma aveva ragione, perché se non l'avessi ascoltata, non avrei conosciuto Francesco Scalco, con cui ora sono sposata.

Mi sono sposata all'età di 18 anni e lui all'età di 31 anni. (Giulia)

**Ciao, sono Milva, una nonna di 67 anni.**

Vorrei raccontare di una cosa molto intima successa quando avevo 9 anni e mezzo (ero in 4a elementare). Da piccola andavo sempre a comprare da sola il pollo, che veniva ucciso al momento tirandogli il collo; uno di quei giorni mi venne un mal di pancia tremendo e tornai a casa in bici con il pollo appeso al manubrio. Arrivata a casa, andai immediatamente in bagno, mi tirai giù le mutande e vidi delle macchie rosse: pensavo di essermi fatta male in bici e mi venne molto paura. Chiamai mia madre, perché ero veramente spaventatissima; lei mi disse che erano solo dei "mestieri", che non succedeva niente e di chiedere a mia sorella come funzionassero. Io non avevo ancora capito cosa fossero veramente quelle macchie rosse, che mia madre classificava come "mestieri". Il giorno dopo andai a scuola con un mal di pancia talmente forte, che non riuscivo quasi a stare in piedi. La mia maestra se ne accorse e venne a parlare con me, mi chiese cosa avessi e io le dissi che avevo "i mestieri". Lei mi sorrise, tornò alla cattedra, chiedendo alla classe (che era formata da tutte le

femmine) : "Chi è che ha il ciclo"? Nessuna alzò la mano; poi chiese "Chi ha le mestruazioni?" Anche questa volta nessuna rispose. Come ultima volta la maestra chiese: "Chi è che ha i mestieri?" E io e una mia compagna alzammo la mano... da quel momento la maestra iniziò a spiegare dettagliatamente come funzionano le mestruazioni e finalmente ho capito. Devo dire che ai miei tempi era totalmente diverso da oggi, senza apparecchi elettronici, senza internet, ci si accontentava di cose semplici, ma che per noi erano dei tesori. Oltre all'episodio che ho raccontato, che non è stato molto comodo, la mia vita è stata vissuta benissimo: per fortuna, quando sono nata, la guerra era già finita! Mi sono sposata a 18 anni e ho tre figli, tra cui due gemelli. Ora abito a Cavazzale in una casa molto grande con un campo enorme, dove ho orto e piante da frutto: infatti mi piace moltissimo coltivare! (Caterina)

### **Mia nonna.**

Sono nata in un piccolo paese, dove c'era un negozio di alimentari, le scuole elementari, la chiesa e lo studio del medico condotto. La mia casa era piccola: una cucina con la stufa a legna, una camera da letto e un vano dove la mamma vendeva sale e tabacchi e dove si riunivano quasi tutte le sere per giocare a carte l'ostetrica (allora si nasceva in casa, così è stato per me, per mio fratello e per mia sorella), la mia mamma, la maestra del paese, la moglie del dottore e altre signore. Ho frequentato le scuole medie in un paese più grande, che raggiungevo in bicicletta da sola, perché solo una ragazza fra i miei coetanei ha continuato gli studi. Tutto sommato la mia infanzia è stata felice. Tutti i bambini giocavano liberi insieme nella piazza e nei cortili. I più grandi controllavano i più piccoli. Erano giochi di movimento: palla, corda, nascondino, lippa, corsa, calcio. Ho qualche vago ricordo dell'ultimo anno di guerra. Quando volava "Pippo" si correva nel rifugio della scuola. Finita la guerra, un giorno, in un vigneto vicino alla mia casa, ho visto una ragazza che si nascondeva piena di

vergogna: aveva i capelli tagliati a zero. Così i partigiani punivano le donne che erano state amiche dei tedeschi. Mi fece pena. Ricordo bene i giorni in cui si uccideva il maiale. Nonostante il fatto cruento era un giorno di festa. Ricordo bene gli strilli disperati del maiale, quasi l'animale sentisse la sua fine prima ancora di essere preso. Ho sempre molto amato leggere. Quando la mia famiglia si è trasferita in città, per me è stato un trauma. Ho conseguito il diploma magistrale e ho trovato subito lavoro. In seguito ho vinto il diploma magistrale e ho cominciato ad insegnare in vari paesi della provincia. Mi sono sposata e purtroppo sono rimasta vedova. Ora faccio la casalinga. Vivo vicino alle mie nipoti, a mio figlio e a mia nuora. (Valeria)

**Sono Sandrina, sono una nonna di 93 anni e oggi vi racconterò della mia vita passata.**

Sono nata a Biron e vi ho vissuto fino all'età di 11 anni. Vivevo in una casetta vicino alla Villa Zileri, perchè il mio papà era l'autista della contessa Zileri. Ero fortunata, perchè avevo la possibilità di giocare all'interno del grande parco della Villa ed inoltre avevo tanti amici (i figli della servitù) e due sorelle con cui giocare. A scuola usavo un unico libro, il sussidiario e impiegavo 45 o 50 minuti per andare e anche per tornare. Alla mattina mi recavo a scuola a piedi fino a Creazzo con qualsiasi tempo meteorologico con il mio gruppo di amici e sorelle. I primi anni piangevo tanto durante il viaggio, perchè avevo freddo ed ero stanca, ma per fortuna spesso i ragazzi più grandi del gruppo mi aiutavano a continuare il tragitto. Durante i primi anni di scuola indossavo un paio di scarpe tipiche del tempo, le sgalmare. Ricordo che il mio papà aggiungeva alle sgalmare una suola di gomma per farmi stare più comoda. Un giorno di pioggia, durante il mio tragitto, sono scivolata dentro un fosso e mi sono sporcata e bagnata tutta. Quando sono arrivata a casa infangata, mi hanno tanto e tanto rimproverata. Ho bei ricordi delle estati passate, perchè ci trasferivamo tutti a Lavarone, dove la contessa si recava per due

mesi a trascorrere le sue vacanze e quindi noi seguivamo nostro padre, il suo autista. Purtroppo quando io avevo circa 11 anni, mio padre ha cambiato lavoro e così mi sono trasferita in zona San Lazzaro con tutta la mia famiglia. Non ricordo se la guerra era già scoppiata, ma purtroppo ricordo le tante notti di paura. Suonava l'allarme, perchè arrivava l'aereo Pippo a mitragliare la città e scappavamo tutti nelle campagne della zona, per nasconderci dentro i fossi, dove spesso c'erano fango e acqua. Gli uomini urlavano a noi giovani di stare bassi e rimanere nascosti. Difficile dimenticare quei momenti di paura e freddo. Purtroppo ho conosciuto il lavoro duro in quel periodo. In compagnia di mia sorella più grande andavo a lavorare per i tedeschi. Partivo alla mattina presto con la mia pala e andavo a scavare trincee fino alla sera. I tedeschi ci urlavano "arbeiten", che vuol dire lavorare. Bisognava sempre lavorare a testa bassa, perchè avevamo timore e paura dei tedeschi. Non esistevano sabato, domenica e feste, perchè si lavorava sempre, anche con la pioggia e la neve. In quel periodo ho sentito tante urla, ma per fortuna non ho mai assistito a scene violente. Ricordo anche il dolore alle mani piene di vesciche, ma il mio papà per limitarlo mi coprì il bastone con un panno. Durante i bombardamenti in quel periodo mi nascondevo nelle trincee e noi giovani lavoravamo nelle zone meno esposte e pericolose. Gli uomini mi hanno sempre aiutata e protetta da situazioni di pericolo e brutte da vedere per una ragazza. Ho pianto tanto, perchè non riuscivo a lavorare, ero stanca e spesso avevo freddo. Durante un bombardamento notturno, hanno colpito la casa in cui abitavo e sono andata ad abitare a Bertesina, a casa di una zia di mio padre. Dormivo in un granaio arredato con i pochi mobili che non erano andati distrutti durante il bombardamento. Mangiavo polenta, latte, verdura e poco pane. Qualche volta la zia che ci ospitava ci regalava qualche pollo e pezzo di maiale perchè abitavamo in campagna. Finita la guerra, tornai a vivere in viale Verona. Attualmente vivo in compagnia di

una signora, perchè cinque anni fa mi sono infortunata, ma sono sempre felice e amo cantare. (Leonardo)

**Mi chiamo Teresa, sono nata nel 1941 a Magrè di Schio.**

Non ho mai potuto conoscere mio padre, perché è dovuto partire per la guerra: nel febbraio dell'anno dopo è partito per la Grecia, per poi essere deportato e ucciso in Germania, dove riposa in un cimitero dei caduti. Ho pochi ricordi della guerra, perché ero molto piccola, ma una cosa che non dimenticherò mai è questo: quando le sirene anti bombardamento aereo suonavano, noi dovevamo subito correre nel rifugio sotterraneo. Non avevamo né luce né gas, ma solo candele che facevano una luce flebile; solo dopo la seconda sirena potevamo uscire dai rifugi, perché il pericolo era passato. Durante la mia infanzia vivevo con mia madre e mio nonno, dato che mio padre era deceduto: ho frequentato solo le scuole elementari perché, ahimè, non vollero farmi proseguire gli studi. Durante gli inverni, quando mio nonno e mio fratello più grande andavano a tagliare la legna nel bosco, la mia mamma mi mandava a portar loro un cestino con dentro il pranzo oppure, prima di andare a scuola, andavo al pascolo per prendere le mucche e portarle a casa, per poi recarmi a scuola a studiare da studentessa. I pomeriggi li passavo a fare i compiti e ad aiutare mio nonno in campagna e meno male che aveva campi, senno non potrei nemmeno immaginare come avrei potuto fare senza! (Eleonora)

**Sono Paola, la nonna di Matilde; sono nata nel 1946.**

Oggi ho raccontato la mia infanzia a mia nipote e lei é rimasta affascinata per tanti aspetti del mio passato. Le ho raccontato di quando ero bambina: vivevo in un condominio a tre piani a Vicenza, nel quartiere di San Lazzaro, dove mi sono fatta molti amici, con cui ho giocato tanto. Non c'era il giardino e, siccome al tempo non circolavano tante macchine ed era la normalità viaggiare in bicicletta o camminare (io la mia prima bici l'ho

comprata a diciannove anni con il mio primo stipendio) noi bambini ci divertivamo in strada. Giocavamo a nascondino, anche nelle scale del condominio, a prendi-prendi e a mamma casetta: avevo un bambolotto a cui ero legata molto, bellissimo e invidiato da tutte le altre mie amiche; era moderno, riusciva a sbattere le palpebre, era fatto di bachelite, non di stoffa. Ricordo che un giorno ero andata a giocare in strada, poi sono salita un attimo nel mio appartamento e, quando sono ridiscesa, non l'ho più trovato... mi è dispiaciuto moltissimo: ci ero molto affezionata e la mia mamma gli aveva confezionato un pagliaccetto di stoffa azzurra con pois bianchi, avanzata da un vestito che mi aveva cucito. In primavera, con le mie amiche si raccoglievano le violette lungo i bordi dei fossi e invece d'inverno, quando nevicava, giocavamo a slittare sui marciapiedi sterrati su cumuli di terra innevati, che sembravano piccole montagnette. In questa fredda stagione non avevamo il riscaldamento, quindi dovevamo vestirvi pesantemente: la nonna ci faceva la biancheria intima di lana, le calze di lana e le sottovesti, insopportabili.

Una cosa che mi piaceva moltissimo era la condensa delle finestre che, grazie al freddo, si ghiacciava e andava a formare ciò che io chiamavo "i garofani". Ricordo le domeniche e le nostre abitudini: i vestiti della domenica, ciò che si faceva e ciò che si mangiava. Di mattina si andava in chiesa (in maggio c'erano i fioretti); le Messe erano per gran parte in latino, a parte l'omelia, e noi giovani donne eravamo solite indossare un velo bianco, mentre le più anziane ne indossavano uno nero. Per pranzo, nel giorno di festa, si mangiava il bollito, che mi piaceva tanto e di solito mia nonna preparava un dolce. Al pomeriggio noi ragazzi assistevamo alle funzioni in chiesa e un parente, di solito il capofamiglia, andava a visitare una famiglia vicina e offriva il Vermouth.

Ogni tanto noi giovani ci dilettevamo anche ad andare al cinema; ad esempio io ci andavo con un mio cugino o con delle mie amiche. Quando ero piccola, i vestiti me li cuciva la mamma: era brava. Si ricorreva alla sarta solo più avanti, ma poche volte, per



gli indumenti più pesanti. Mi ricordo che per farli confezionare usava la stoffa di un cappotto del papà, scucito e rovesciato... non c'era tanta abbondanza. Un aspetto importante per me anche era la scuola: mi ha insegnato ad avere una mentalità critica e a vedere tutti i punti di vista. Era una cosa che mi motivava molto. Ai miei tempi a scuola non si dialogava e la sufficienza era un ottimo risultato. Le scuole elementari erano obbligatorie, mentre le medie e le superiori erano facoltative e molto selettive. La scuola mi affascinava molto: le mie materie preferite erano storia dell'arte, disegno e italiano. Ero molto interessata a proseguire i miei studi ed avevo intenzione di affrontare anche le scuole medie e le superiori: sono riuscita a convincere i miei genitori a iscrivermi alle medie e poi alle scuole magistrali, per poi diventare un'insegnante. Ho scelto questa scuola perché, essendo di quattro anni, non sarebbe stato un grande peso per la mia famiglia e volevo rimanere nell'ambito dell'insegnamento, ma ero anche affascinata dal disegno e mi sarebbe piaciuto fare il geometra. Non ho avuto animali domestici fino ai vent'anni, quando è arrivato il mio primo cane: Lea. (Matilde)

### **Sono Biancamaria, nonna materna di Ruben.**

Sono nata nel 1948 (anno in cui fu promulgata la Costituzione della Repubblica Italiana) e l'Italia era appena uscita dalla 2° guerra mondiale. In quel periodo c'era molta povertà e si cominciava a ricostruire l'Italia dal punto di vista economico e politico. Quando sono nata abitavo in una casa di fortuna con i miei genitori e i nonni paterni. In tutto c'erano due stanze e un piccolo bagno in comune con altre famiglie. Il bagno settimanale lo facevo in un grande contenitore pieno d'acqua calda all'interno della cucina. All'età di quattro anni mi trasferii in una casa nuova che aveva anche il bagno con la vasca! Le case erano state costruite nel dopoguerra proprio per ospitare le numerose famiglie, che fino a quel momento avevano vissuto in alloggi di fortuna. Non ho frequentato la scuola materna perché erano

poche quelle disponibili e la mia mamma non lavorava e quindi mi accudiva. All'inizio della scuola dell'obbligo (scuola elementare) mi dovevo recare a piedi, percorrendo ogni giorno più di 2 km in andata e altrettanti al ritorno. Il percorso non era pesante, perché a scuola andavamo decine di ragazzi, che abitavano nel mio stesso quartiere. Nel pomeriggio noi ragazzi giocavamo tutti assieme per le strade. I giochi erano: nascondino, scalone, biglie, salto della corda, giochi di carte, giro dell'oca. Alcuni giochi continuavano anche dopo cena, in quanto la televisione non era presente nelle famiglie. La TV era nei bar o nei cinema, per cui in alcune serate le famiglie portavano dalle loro case le seggiole e guardavano i programmi al bar consumando un caffè o una bibita. La televisione a casa mia arrivò nel 1958 ed era l'unica presente nel palazzo. Nel pomeriggio alcune amiche venivano a casa mia per vedere i programmi dedicati ai fanciulli. La scuola dell'obbligo era solo la scuola elementare e dunque mi iscrissi alle scuole medie (quelle che prevedevano lo studio del latino). Pertanto dopo gli esami di 5° elementare dovetti sostenere gli esami di ammissione alla scuola media. Nel periodo dell'adolescenza mi avvicinai ai gruppi di Azione Cattolica, frequentando la parrocchia e partecipando ai primi campi scuola prima come "animata" e poi come "animatrice". In quegli anni nel quartiere dove abitavo nacque anche l'Altair una società sportiva che ancora esiste e che aveva come obiettivo raccogliere il maggior numero di ragazzi e farli avvicinare allo sport. Più tardi l'Altair tesserò anche le prime ragazze, che iniziarono a giocare (le ragazze non praticavano sport) a pallavolo con il centro sportivo italiano. In quel periodo conobbi Roberto, che dopo qualche anno divenne mio marito. Entrambi eravamo inseriti come dirigenti della società Altair e fui la prima allenatrice/giocatrice della pallavolo femminile. (Ruben)

### **Mi chiamo Rosanna, sono nata nel 1951 a Vicenza.**

La mia famiglia non aveva grandi possibilità economiche, perché eravamo in sette e solo il mio papà lavorava. I miei amici avevano tutti la bicicletta, ma noi non potevamo permettercela e quindi, a volte, mi sentivo triste. Un giorno però mio padre mi costruì dei trampoli e tutti i miei amici vollero provarli. Ci divertimmo tanto e io mi sentii davvero orgogliosa del mio papà! Ricordo anche che, nella strada in cui abitavamo, solo una famiglia possedeva il televisore. Il sabato sera d'estate veniva messo sopra ad un tavolino, in terrazza, e tutti noi vicini di casa, dal cortile, potevamo assistere alla trasmissione "Lascia o raddoppia". Ho vissuto la mia infanzia con gioia; c'era molta complicità con le mie sorelle e i miei amici. Giocavamo molto all'aperto, sia in estate che in inverno. I giochi erano: nascondino, scalone, tiro alla fune, salto della corda, telefono senza fili e tante escursioni "di nascosto" al parco di Villa Tacchi. Ricordo che quando è nata la mia sorellina più piccola abbiamo fatto una bella festa con tutti i bambini della strada e il mio papà ha offerto il gelato a tutti, una vera rarità a quei tempi! (Anna)

### **Mi chiamo Cecilia e sono nata nel 1945 a Maser, Treviso.**

Mi ricordo gli anni in cui andavo a scuola al mio paese. La scuola era una casetta a un piano con due aule, una a destra e una a sinistra dell'ingresso centrale. Dalle due finestre poste a nord si potevano vedere le nostre colline, mentre quelle a sud davano sul cortile che confinava con la strada che, in quegli anni, non era ancora asfaltata. Eravamo circa una trentina di bambini; i maschi sedevano da una parte, le femmine dall'altra. I banchi erano con il calamaio, non avevamo la penna biro, ma una penna con pennino da intingere nell'inchiostro... e attenzione a non fare macchie! C'era sempre pronta la carta assorbente per ovviare a questo inconveniente!

Quando si usciva a ricreazione, a volte, scambiavo la merenda con un'amichetta perché lei, nel suo panino, aveva la marmellata

di mele che faceva la sua mamma e a me piaceva molto. Io, invece, avevo quella del negozio della nostra famiglia; lei la mangiava volentieri e anch'io la sua! D'inverno, per scaldarci, c'era la stufa a legna in terracotta e noi bambini, qualche volta, portavamo un pezzo di legna. Avevamo una sola insegnante e due libri: quello di lettura e il sussidiario per le altre materie. Dopo la quinta elementare la maggioranza non frequentava altre scuole. Ricordo che la maestra ha preparato per l'esame di ammissione alla prima media due o tre bambine e, forse, due maschi.

Ricordo con piacere le estati quando, con un gruppetto di amici, si andava a cercare un po' di fresco nella RU, si chiamava proprio così! Era una valletta a cento metri circa da casa nostra che si inerpicava dolcemente fino ad arrivare alla fonte della Regina Cormaro, alle pendici dei colli asolani. Era caratteristica, perchè aveva un ruscello sul quale si poteva camminare saltando da un sasso all'altro, anche se ci si bagnava un pò. Era come un piccolo canyon, le sponde degradanti ricoperte da felci e ciclamini. Mi sembra ancora di sentire il loro profumo! Ne raccoglievamo dei bei mazzetti da portare a casa, ma non si potevano raccogliere i bulbi. Era sempre un'avventura per noi bambini...Salendo c'erano più rocce con strane forme ed erano conosciute come "l'antro della strega": peccato che speculazioni edilizie abbiano rovinato quell'oasi meravigliosa! (Anna)

### **Sono Gabriella.**

Quando andavo a scuola avevo una sola maestra che insegnava molte materie, era molto brava ma anche molto severa. Gli anni di scuola sono stati molto duri per gli alunni perchè a quei tempi se non ci si comportava bene le punizioni erano molto dolorose, si ricevevano frustate oppure si stava con le ginocchia sui sassi. Ho avuto un'infanzia molto bella, ero appassionata alla scrittura e ho conservato molti testi che ho fatto leggere ai miei nipoti, ma poi purtroppo sono stati persi. Durante la seconda guerra

mondiale mio padre è stato un partigiano che ha aiutato molte persone a salvarsi. (Filippo)

### **La mia nonna.**

Alla tua età, nel tempo libero stavo sempre fuori all'aperto, giocavo con il pallone e anche a chi tirava più lontano nel gioco dei sassi, c'era anche il salto della corda e si giocava a "scalon". Mi piaceva molto andare in bicicletta e fare le passeggiate sulla collina vicino. In casa aiutavo la mamma a fare da mangiare, verso sera andavo con lei a raccogliere le uova nel pollaio per la cena. Andavo da una sarta per imparare a cucire, lei mi insegnava il sottopunto e le imbastiture, per poi tagliare e usare la macchina da cucire. Aiutavo a fare i gomitoli di lana e le spolette della maglieria. Con mia cugina, quando era buio, andavo nel prato di casa, ci buttavamo sopra una coperta o sull'erba a guardare le stelle. Se pioveva stavo a letto perché non c'era la TV. (Adel)

### **Sono Raffaella, nata nel 43'.**

Nella mia infanzia vivevo in un paese di campagna vicino a Napoli. Giocavo sempre all'aria aperta e aiutavo i miei genitori nelle faccende domestiche. Ricordo bene le feste paesane nel mio paese, dove tutti si riunivano a cantare, ballare e a mangiare. Nel mio paese tutti si aiutavano a vicenda. La mia famiglia non era chissà quanto benestante, ma avevamo un grande orto per coltivare. Andavo a scuola a piedi e nel tragitto incontravo sempre i miei amici. A scuola a merenda giocavo sempre con i miei amici e mi divertivo tanto. La società era molto diversa da quella di oggi, le donne non avevano grandi possibilità di lavoro e i lavori erano limitati, però mi piaceva tanto studiare, avevo una forte personalità e questo mi aiutava parecchio. La gente nel mio paese era unita, si viveva modo semplice, ma felice. Un episodio che mi ricordo particolarmente è quando, all'età di diciannove anni, andai a cercare lavoro in un altro paese in treno: ero impaurita, perché era la prima volta. Arrivata nel paese, mi trovai bene e

trovai lavoro. Feci delle belle amicizie e trovai anche il mio futuro marito, con cui mi sposai. Nonostante mi fossi allontanata da casa, non ho mai rimpianto questa decisione e sono felice di averla presa. Ogni anno i miei figli e i miei nipoti mi vengono a trovare in estate e in inverno e a Pasqua vado io da loro. A Capodanno andiamo nel ristorante della cugina di mio figlio a mangiarci una bella pizza e poi con la musica ad alto volume, in una sala apposita c'è il countdown e si festeggia. Ovviamente la pizza la mangiamo altre volte, non solo a Capodanno. Ancora oggi ho gli stessi amici che avevo una volta e li vedo ogni tanto. Ora ho due figli, cinque nipoti e non chiedo altro. (Antonio)

### **Mi chiamo Mariarosa.**

Sono nata nel 1953 a Veronella, un piccolo paesino di campagna in provincia di Verona. Ho avuto un'infanzia a dir poco travagliata, ho affrontato tredici traslochi tra i 3 e i 16 anni. Questo mi ha portato molte difficoltà nell'avere degli amici fissi, perché era un continuo spostamento da una scuola all'altra. L'unica che ho finito sempre nello stesso Istituto è stata quella materna, dove insegnavano le suore, il mio incubo: erano severissime e ci punivano sempre, a parte la mia suora preferita, Suor Leonella, che mi risparmiava sempre i castighi delle altre suore. Passando alle scuole elementari, iniziai a farmi qualche nuova amicizia, che poi però abbandonai per colpa dei vari traslochi. Ma di tutto il mio percorso scolastico elementare ciò che mi è rimasto più impresso è il giorno in cui ci fu l'eclissi solare totale, il 15/02/1961. Ero in seconda elementare e lo ricordo come fosse ieri: il maestro ci aveva fatto preparare dei vetrini apposta per osservare l'eclissi e tutti quanti noi bambini uscimmo fuori in cortile e ci sedemmo per ammirarla. Il maestro ci disse: "Bambini, state attenti, perchè non vedrete mai più una cosa del genere nella vostra vita" e aveva effettivamente ragione, perchè la prossima eclissi totale, che si potrà osservare in questi territori, sarà nel 2075 quando, quasi sicuramente, non ci sarò più. Gli anni successivi mi trasferii

tantissime altre volte in paesini di campagna, fermandomi, con il percorso scolastico, alla terza media. Quando a 16 anni finalmente mi stabilii a Vicenza, vivere in centro città per me era come essere a New York. Così ricominciai a studiare, lavorando di giorno, e di sera andavo alle scuole serali. I miei genitori non mi portavano mai in vacanza, le uniche vacanze che facevo erano quelle dai miei nonni d'estate, di cui conservo i ricordi più belli. A 20 anni poi conobbi il mio attuale marito e con lui iniziai a gestire il suo ufficio di ragioneria-commercialista, dove tuttora, quando non faccio la nonna, lavoro. A 21 anni ebbi la prima figlia e, successivamente, altre tre bellissime ragazze. Adesso sono nonna di quattro ragazze ormai grandi, di un bambolotto di tre anni e ho un nipotino in arrivo! Anche se sono successe tante cose nel corso della mia esistenza, soprattutto nella mia infanzia, sono felicissima per tutto quello che la vita mi ha dato e ringrazierò sempre per questo! (Giulia)

### **Sono Anna e quest'anno faccio 74 anni.**

Sono vissuta con mio padre Ernesto, mia madre Agnese e con 11 fratelli, tra cui la mia gemella Bianca, in una grande fattoria a Campedello fino all'età di 22 anni. Fin da piccola sono stata abituata ad aiutare mio padre con l'orto e il pollaio, raccogliendo le verdure e rastrellando il fieno. A casa c'era sempre qualcosa da fare! Anche per andare a scuola dovevo faticare, perché non era vicina a dove abitavo, così dovevo fare 2 km a piedi per raggiungerla. Ogni mattina d'inverno era un po' faticoso svegliarsi perché faceva molto freddo, tant'è che nelle finestre c'erano gli arabeschi di ghiaccio, non esistendo il riscaldamento. Io e i miei fratelli ci vestivamo pesantemente e scendevamo al piano di sotto, dove mia madre ci preparava il latte caldo e pane con burro e zucchero. Anche se era tutto diverso rispetto ai giorni d'oggi, comunque anche noi avevamo dei momenti liberi nei quali divertirci. La domenica io e la mia famiglia andavamo alla messa mattutina e poi alle funzioni pomeridiane. Dopo queste ultime

talvolta io e i miei fratelli ci fermavamo al cinema parrocchiale, dove ho visto il mio primo film: "Marcellino pane e vino". Con i miei fratelli giocavo molto a nascondino, a rincorrere le lucciole nel prato la sera, ad arrampicarci sugli alberi e a dondolarci sull'altalena fatta da mio padre. Mio padre era appassionato della natura e mi ha fatto imparare delle nozioni sulle piante, tant'è che tutt'oggi vado nei boschi in cerca di funghi e erbe da utilizzare in cucina: mi è rimasta la passione che mi aveva trasmesso a quel tempo.

A 22 anni mi sono sposata e sono andata via di casa. Nel 1973 è nata mia figlia Marina e, quando ha iniziato ad andare a scuola, io ho cominciato a studiare riflessologia dei piedi e del corpo. Prima ho lavorato in un istituto e poi successivamente come libera professionista fino alla pensione. Io penso di aver fatto della mia passione un lavoro che mi ha permesso di realizzarmi al meglio. (Alice)

**Ciao, sono Angela e vivo a Grotte, un paesino in provincia di Agrigento.**

Oggi vorrei raccontarvi un po' della mia infanzia, principalmente del periodo in cui andavo a scuola. La scuola iniziava alle 8:30 e finiva alle 12:30. Una volta a settimana avevamo un rientro dalle 15:00 fino alle 17:00. Usavo una cartella di cartone, all'interno della quale mettevo due libri: il sussidiario e il libro di lettura. Il sussidiario conteneva varie materie, tra cui matematica, scienze, geografia e storia; nel libro di lettura vi erano molte letture e poesie, che la maestra ci faceva imparare a memoria. Dovevamo indossare un grembiule nero, con il colletto bianco e un fiocco. La maestra purtroppo era cattiva, perché quando, per esempio, si accorgeva che un bambino aveva il quaderno o il grembiule leggermente rovinato, lo picchiava con la bacchetta. Ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare. Purtroppo i miei genitori non mi hanno permesso di continuare gli studi, perché le scuole erano lontane da casa e bisognava prendere i



mezzi pubblici, lontani anch'essi, ma anche perché c'era bisogno di aiuto in casa. Durante la mia infanzia, giocavo con le mie amiche al salto della corda, allo scalone e le bambole ce le costruivamo con delle pezze, perché non potevamo permetterci di comprare dei giochi. Durante le sere d'estate noi ragazzi ci raggruppavamo nei nostri quartieri ad ascoltare racconti dei nostri genitori, trascorrendo così delle allegre serate estive. In inverno invece ci si ritrovava nelle abitazioni di alcune famiglie e, tutti attorno al braciere, si stava ad ascoltare l'adulto che ci raccontava "lu cuntù", un racconto verosimile che attirava l'attenzione di noi tutti i ragazzini. All'età di 14 anni ho cominciato a lavorare in una maglieria del paese. Questo lavoro mi piaceva molto, infatti a me è sempre piaciuto cucire. Lavoravo la mattina e qualche volta, quando serviva una mano in più, anche il pomeriggio. Ho lavorato alla maglieria per tre anni. Ho dovuto lasciare questo lavoro, perché mia sorella si era sposata e mia madre aveva bisogno di una mano nelle faccende di casa. Ogni sabato andavo insieme ai miei genitori e ai miei fratelli in campagna a piedi: io e i miei fratelli salivamo sul mulo e i miei genitori proseguivano a piedi. Aiutavo mio padre a raccogliere le svariate verdure che lui coltivava. A quel tempo il paese in cui vivevo e vivo tuttora non era in ottime condizioni, perché l'acqua in casa scarseggiava. Non c'erano i lavandini, i vestiti dovevano essere lavati a mano, il pane la pasta venivano fatti in casa; facevamo molte conserve per l'inverno come la passata di pomodoro, le marmellate o i sottaceti. Spero che il racconto della mia infanzia vi sia piaciuto. Un caro saluto, Angela. (Sofia)

**Buongiorno, sono Antonia, sono nata nel 1950, nel dopoguerra.**

Vivevo in una casa molto grande con accanto la stalla del mio papà. In casa avevamo solo due stufe: una di terracotta, dove ci scaldavamo e un'altra in soggiorno, dove la mia mamma cuoceva soprattutto la polenta. Mi ricordo ancora che, quando tornavamo

dalla messa della domenica mattina, mi andavo a scaldare nella stalla, dato che le chiese non avevano il riscaldamento. Mettevo i piedi sopra il sedere delle mucche e stavo lì con i miei fratelli fino all'ora di pranzo; mi ricordo anche che un giorno, mentre mi stavo scaldando nella stalla, sono caduta dentro il letame e ho pensato di morire: era profondo, non vedevo e sentivo niente, mi ricordo solo di mia madre che mi tirava su e mi lavava. In casa avevamo quattro camere: una per noi fratelli e sorelle, una per i miei genitori e due per le tue prozie. Sai che siamo sempre stati delle persone molto nella media a livello economico, almeno fino a quando non ho conosciuto tuo nonno. Comunque ricordo che dormivamo in cinque in un letto matrimoniale, io ero sempre al centro e dormivo con i piedi dei tuoi prozii in faccia. (Teresa)

### **1983.**

Era una giornata come le altre, il sole splendeva e io, Letizia, ero pronta per una nuova giornata carica di lavoro. Vado in cucina e, dopo aver fatto colazione, sveglio Mila, Demetrio e Alessandro per accompagnarli a scuola. Arturo è già partito per andare al lavoro, la sua carriera di giornalista gli porta via molto tempo e spesso torna a casa tardi: per questo mi vesto con calma e parto per andare al lavoro. Arrivata davanti alla fabbrica d'oreficeria per cui lavoro, mi viene un brutto presentimento, non ci faccio caso. Verso mezzogiorno io e i miei colleghi cominciamo a sentire dei forti rumori provenienti dalla porta principale dell'edificio che, come al solito, è chiusa per impedire ai ladri e ai malviventi di entrare; preoccupati smettiamo tutti di lavorare e ascoltiamo i rumori provenienti dall'esterno. All'improvviso sentiamo un gran fracasso e vediamo con orrore la porta sprangata cadere e rompersi in mille pezzi. Dall'apertura entra una trentina di persone armate di mitra (a parte due che invece avevano un grosso ariete, che avevano usato per buttare giù la porta). Li riconosco subito, sono la Mala del Brenta, un gruppo di terroristi che deruba depositi di oro e banche. Mentre guardiamo

impotenti i malviventi rubare tutti i gioielli (ci puntavano i fucili in faccia) e metterli in vari sacchi sporchi e rammendati, sento un urlo provenire dal secondo piano e un uomo essere spinto giù dalle sale da due ladri; con orrore noto che è mio fratello. La rapina dura in tutto due ore e alla fine, quando i banditi se ne vanno (non senza prima aver rotto tutte le vetrate a fucilate), mio fratello chiama la polizia. La sera, tornata a casa, raccontai tutto a mio marito e lui si occupò personalmente di gestire l'indagine. (Filippo)

### **Io mi chiamo Maria e ho 84 anni.**

La mia infanzia non è stata tanto bella, perché c'era tanta povertà. In famiglia eravamo in quattro fratelli, mamma lavorava e papà era in guerra. A sei anni ho iniziato la scuola a Vigardolo: mi vestivo con il grembiule nero e il colletto bianco, i capelli erano raccolti in due trecce, perché non dovevano andare davanti agli occhi. A nove anni è mancato il mio papà e ho terminato gli studi in quarta elementare. I giochi che facevamo con i miei amici erano: campana, nascondino e il salto della corda. A 14 anni ho iniziato a lavorare a Vicenza, poi dai 15 ai 21 anni sono andata a fare la donna di servizio, perché nelle fabbriche non c'era lavoro. A 21 anni mi sono sposata. (Clarissa)

### **Mi chiamo Maria.**

Sono nata in un paesino in provincia di Rovigo nel 1943. C'era la guerra, ma io non ricordo niente, perché ero troppo piccola. I miei ricordi vanno più avanti, mi ricordo dei giochi che facevamo in cortile (gli unici giochi in scatola che avevamo erano quello dell'oca e la tombola); il resto del tempo si giocava tanto fuori oppure si andava ad esplorare qualcosa. Eravamo un bel gruppo di amici. Non ho mai avuto un vestito nuovo, né un paio di scarpe, avevo sempre vestiti o delle sorelle maggiori o di qualche cugina o vicina di casa. A sei anni è morto il mio papà cadendo da un campanile. Me l'hanno fatto vedere e salutare e poi mi hanno

portato da una zia. Non ho potuto più vederlo. Una cosa mi ha sempre dato fastidio: quando dovevo dare le mie generalità, cioè nome, cognome, indirizzo, mamma e papà eccetera, dovevo sempre scrivere figlia di Regina e fu Giovanni. Ero l'unica bambina che lo metteva e questo in prima/seconda elementare mi faceva sentire diversa dagli altri. Poi quando sono cresciuta ho capito il significato sul perché dovessi metterlo. Ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare, perché poi non c'erano i soldi per farmi continuare. Eravamo in sette fratelli, cinque sorelle e due fratelli. Dopo la morte di mio padre, non lavorava nessuno, quindi in quel periodo è stata molto dura andare avanti. Perciò a 12 anni ho iniziato a imparare e a lavorare come sarta. Però mi è sempre rimasta quella voglia di ritornare a scuola. Abbiamo avuto una mamma tanto brava, che non ci ha fatto sentire la mancanza di papà, ce lo ricordavamo sempre questo papà che non c'era più. A vent'anni mi sono messa a lavorare a casa da sola; lavoravo per le clienti, quindi sono riuscita a ricavarmi degli spazi e ad andare alla scuola serale, dove abbiamo recuperato, io e mia sorella più piccola Adriana, i tre anni di medie. Le cose sono cominciate a migliorare con i matrimoni delle mie sorelle più grandi e di mio fratello. Poiché dove abitavamo non c'era molto lavoro, nel '68 ci siamo trasferiti alle Alte, io, mia sorella e la mia mamma, perché lì abitava un'altra sorella, Giustina, già sposata, che ci diceva che c'era molto lavoro. Lavoro per tutti. Quindi mia sorella Adriana ha trovato lavoro prima come commessa in un negozio di scarpe e poi come impiegata in una ditta, io invece ho continuato a fare la sarta e a lavorare a casa. Sono riuscita a farmi delle clienti. Ho incontrato Giuseppe nel '70, che poi successivamente ho sposato. Nel giugno del '71 è morta mia madre di infarto, a settembre io e Giuseppe ci siamo sposati e siamo andati ad abitare a Vicenza, dove nel '73 è nato Stefano. Nel '76 abbiamo costruito la casa qua a Cavazzale. E nel '78 è nata Silvia. Ho lavorato ancora per poco come sarta, perché Giuseppe preferiva che dedicassi più tempo a seguire i bambini. Adesso sono contenta di avere due nipotini che

mi vengono sempre a fare visita; quando hanno bisogno, sanno che c'è una nonna disponibile sempre per loro. (Anna)

### **Mi chiamo Ester.**

Sono nata a Vigardolo nel 1933 in una villa Palladiana. Sono la maggiore di otto fratelli e sono stata per tre anni accudita da una signora che abitava a Vicenza, per darmi l'opportunità di frequentare l'asilo, che a quel tempo era in località San Pietro a Vicenza. Dopo questo periodo sono tornata dalla mia famiglia e ho frequentato le scuole elementari a Vigardolo. Sono stata costretta a lasciare le scuole elementari di Vigardolo per fare il quarto anno presso le scuole elementari di Cavazzale e per finire poi la quinta a Monticello Conte Otto. Essendo una donna, non ho avuto nessuna opportunità, a quel tempo, di proseguire gli studi, cosa che invece hanno fatto i miei fratelli maschi. Avevo una famiglia numerosa, a capo della quale c'era sempre il nonno a prendere tutte le decisioni. Io mi occupavo delle faccende domestiche e di accudire i miei fratelli più piccoli, non potevo mangiare nello stesso tavolo del nonno, perché a lui spettavano delle attenzioni particolari, tra le quali pranzare in tinello. Lui si faceva chiamare "il paron" e tutti dovevano essere disposti a obbedirlo. Eravamo una famiglia agiata, perché eravamo contadini, e nemmeno nel periodo della guerra fortunatamente abbiamo patito la fame, anzi la generosità di mia madre ha aiutato parecchie famiglie, che venivano a chiedere l'elemosina. Ricordo chiaramente l'immagine di un ragazzo bisognoso, che aveva chiesto alla mamma di prendersi cura di lui ed era diventato per noi quasi un fratello. Il periodo della guerra è stato un periodo difficile un po' per tutti, noi abitavamo in una casa grande e abbiamo potuto dare ospitalità ai frati di Monte Berico per un lungo periodo. Loro infatti erano in pericolo ed erano stati sfollati. Le cose sono migliorate molto al termine della guerra, quando si è tornati a vivere nella pace, anche se il vero senso della famiglia l'ho potuto vivere solo dopo la morte di mio nonno. Ho vissuto

con i miei genitori fino a quando mi sono sposata nel 1958 e ho avuto cinque figli. (Aurora)

### **Nonna Rina, 91 anni.**

Mia nonna mi ha raccontato quando suo fratello, che a quel tempo aveva circa diciotto anni, tornò dal campo di concentramento alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Disse che era magrissimo, malnutrito, perché poteva principalmente cibarsi della buccia di patate che era l'unica cosa che si poteva trovare. Quando l'ha visto si è messa a piangere perché non aveva neanche riconosciuto. Me lo descrisse così: vestito con quel che rimaneva dell'uniforme di servizio militare, suole degli stivali consumate e sulla quello destro un buco sull'alluce. Era magrissimo, sembrava gli mancasse perfino la pancia ed era senza capelli, rasato. Quando tornò pesava poco meno di 40 kg, la prima cosa che fece appena lo vide varcare la soglia, è stata dargli un abbraccio forte (Giulia).

### **Racconta mia nonna materna Marisa.**

Il mio papà si chiamava Mario Vito Dall'Armi nato da una famiglia povera di contadini. Viveva in campagna ad Arcugnano (VI) nella frazione del Tormeno, avevamo un bell'orto, galline, conigli e un paio di cani. Era il quarto figlio dopo un maschio e due femmine, ma non mi ricordo di loro. È nato nell'ottobre del 1919, la Prima Guerra Mondiale era appena conclusa e la vita non era facile per la famiglia. Lui a scuola purtroppo non è andato, c'era una signora del paese che passava di casa in casa per insegnare ai bambini a leggere, scrivere e "far di conto". Già da piccolo doveva lavorare per aiutare la famiglia, aiutava nel campo oppure andava dai vicini nella stalla. Nel mese di settembre andava dai vicini a vendemmiare. Soldi ne riceveva pochi, ma il lavoro veniva ricompensato con altri aiuti alla famiglia, come cibo e vestiario spesso usato. Nella loro via si conoscevano tutti e ci si aiutava sempre. Dai 14 anni è andato a lavorare in una bottega del paese

e faceva le consegne di merce varia alle famiglie, usando una bicicletta, tutti i giorni della settimana perché alla domenica consegnava il pane. All'età di 19-20 anni è scoppiata la Seconda Guerra Mondiale e lui è stato richiamato al servizio militare. I tedeschi iniziarono a bombardare le grandi città vicine come Treviso, e via via che si avvicinarono alla nostra città, le campane dei paesi suonavano per avvisare la gente degli attacchi aerei. Il mio papà fortunatamente si era fatto amico di un sottufficiale di Padova che lo aveva fatto diventare cuoco in caserma. Lui pelava patate... tantissime patate, preparava la pasta al pomodoro e mangiava gli avanzi dei pasti, lavava montagne di piatti e pentoloni. Divideva la camera con diversi compagni anche loro fortunati a non andare a combattere perché erano stati destinati a lavori utili alla caserma: cucina, pulizia, guardia. Mi ricordo bene questi dettagli perché ce li raccontava tante volte, anche durante il pranzo se gli veniva in mente qualcosa. Era bello ascoltarlo! Tutto andò bene fino a che la battaglia arrivò a Vicenza, anche lui fu chiamato a combattere, ma mio papà non voleva, aveva paura. Mi disse che una mattina presto si trovò da solo durante una sparatoria e quando i colpi cessarono si trovò ad inciampare su qualcosa. Nascosto tra le foglie c'era un giovane militare tedesco che, appena lo vide, si nascose il viso tra le mani e iniziò a piangere. Mio papà non chiamò i compagni e lo lasciò libero, Da quel giorno capì di non voler più combattere e scappò nei Colli Berici. Durante la fuga incontrò anche dei partigiani che lo aiutarono con il cibo; alcune famiglie di notte mettevano dei cesti pieni di viveri vicino ai boschi. Molte famiglie avevano dei nascondigli sotterranei ma erano piccoli per accogliere anche estranei; spesso fu mandato via, altre volte venne accolto e sfamato. Arrivò anche in un convento di frati che lo tennero nascosto per molti mesi. Durante una perquisizione dei tedeschi, rimase in silenzio e rannicchiato con una bottiglia d'acqua e un pezzo di pane per 3 giorni in una botola della loro cantina. Quando gli scontri iniziarono a calmarsi, mio papà decise

di tornare verso casa e i frati gli diedero una bicicletta e del cibo per il viaggio. Fortunatamente riuscì ad arrivare sano e salvo a casa dove rimase nascosto fino alla fine della guerra. I combattimenti non erano arrivati ad Arcugnano, quindi ritrovò tutta la sua famiglia e anche la fidanzata Rosa Dani nata a Sovizzo nel 1920. Si sposarono appena possibile e nel giugno del 1947 sono nata io. Mio papà è stato un buon padre e gran lavoratore, forse tirchio, ma affettuoso. Chiamava mia mamma “la sua colomba”. Fece il meccanico di biciclette, aveva il laboratorio nel garage di casa. Poi gli venne proposto di fare un concorso e riuscì a diventare magazziniere nelle Ferrovie dello Stato dove lavorò fino alla pensione. Anche mia mamma Silvia mi parla spesso del nonno Vito, durante l’estate andava dai nonni per le vacanze e loro due si sedevano nel dondolo in giardino, lui fiero, raccontava all’infinito le storie della guerra e della sua fuga durata anni. Si commuoveva al pensiero di quel periodo della sua vita; si riteneva comunque molto fortunato perché aveva trovato molte persone di cuore che lo avevano aiutato. (Sophia)

### **Nonna Irene, 76 anni.**

mia nonna che è nata a Cavazzale dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale mi ha raccontato che, quando era piccola, il paese era completamente diverso, era formato solamente da tre vie principali: via Zanella che collegava Vicenza, via Chiesa che andava verso Dueville, via Roi che andava verso Monticello. Le case erano posizionate lungo queste vie e poi c’erano alcune case contadine sparse nella campagna intorno. La Chiesa, la Casa della Dottrina con il cinema parrocchiale, la piazza con il teatro Roi e il dopolavoro erano i punti di ritrovo della gente del paese. A Cavazzale in quel tempo esisteva il canapificio Roi, una grande fabbrica dove lavoravano moltissime persone del paese e anche dei dintorni. Non esistevano le scuole medie, c’era solo la scuola di via Trieste appena costruita e che mia nonna ha frequentato dalla prima classe. Lei ricorda questo periodo della sua vita come



molto bello, perché i ragazzi a quel tempo erano liberi, potevano restare fuori casa da soli, giocare molto all'aperto e godere della compagnia di altri ragazzi. Si ricorda che durante l'estate alla sera la gente si sedeva fuori dalle case con le sedie e c'erano delle nonne che raccontavano delle vecchie storie fantastiche a puntate. Si aspettava il giorno dopo per sapere cosa sarebbe successo. I giochi erano "palla avvelenata", "belle statue", "ciupa scondere", "scalon" e "mosca cieca". D'inverno invece ci si radunava nelle calde cucine e nelle stalle e lì si faceva il "filò". In quel tempo, avrete capito, non c'era la televisione. (Gaia)

### **Nonna Lina Vittoria, 80 anni.**

Mia nonna mi ha raccontato che quando era piccola non c'era il riscaldamento e per trovare un po' di calore, lei e tutta la sua famiglia, dovevano andare nella stalla. La sera mettevano il braciere sotto le lenzuola riempito dalle braci del camino così da avere il letto caldo. Quando festeggiavano l'Epifania le calze venivano appese nella stalla e riempite di noci, arachidi e mandarini. Normalmente mangiava la polenta e il pollo che sua mamma allevava nel pollaio, mentre nei giorni festivi come Natale o Pasqua venivano preparate in casa le fettuccine, il brodo, il salame, il maiale arrosto e il pane. Mi ha detto che appena tornava da scuola andava subito a giocare nell'orto o con la sua vicina di casa e nel tardo pomeriggio, quando rincasava faceva i compiti. (Celeste)

### **Nonna Santina, 73 anni.**

Mia nonna mi ha raccontato che durante la sua infanzia non ha vissuto insieme alla sua famiglia, ma insieme alle sue due nonne (materna e paterna) e a suo zio prete. Stava insieme a loro per far loro compagnia e aiutarli con le faccende. Mi ha raccontato che al tempo la popolazione era poverissima, pativa la fame in quanto reduce della guerra. Erano senza luce e senza acqua, quindi dovevano procurarsela dal pozzo. Mi disse che da piccola aveva

molta paura ad andare ai piani di sopra senza luce al solo lume di candela e intorno era tutto deserto, con solo la presenza di prati e campi. Mi raccontò anche di quando, tra il 1950 e il 1960, arrivarono gli americani e si stabilirono a Vicenza, nella caserma Ederle. Suo zio le raccontò che era andato a chiedere aiuto economico in caserma e così ogni tre mesi venivano dei camion per portare gli alimenti essenziali. Vedendo mia nonna piccola, però, iniziarono a portare anche caramelle che i bambini chiamavano “gomme americane”. Mia nonna mi ha inoltre raccontato che sua nonna le ha insegnato a cucire e con i sacchi che gli americani utilizzavano per contenere i rifornimenti, ottenevano delle federe per i cuscini.

Nel 1962 sempre suo zio prete chiese ad un conoscente, deputato vicentino, di fare il possibile per garantire la luce nelle abitazioni. Riuscirono nell'intento e grazie ai diversi aiuti le loro condizioni migliorarono. (Olimpia)

### **Nonna Anna, 81 anni.**

Mia nonna è nata a Bari ed era la penultima di sette figli.

Viveva con la sua famiglia in un palazzo in centro, nel cuore della città. Ha frequentato le scuole pubbliche fino alle superiori e ha insegnato per diversi anni Arte in un istituto privato. In casa sua erano soprattutto i fratelli e le sorelle più grandi ad aiutare i genitori. Gli ultimi invece facevano una vita più spensierata. Ci si riscaldava con una stufetta e un braciere, perché non c'era il riscaldamento. L'acqua calda veniva fatta bollire e poi raffreddata per l'igiene personale. Non c'erano elettrodomestici e per conservare i cibi si ricorreva alle fredde temperature notturne. I panni venivano lavati a mano. La mamma di mia nonna, quindi la mia bisnonna, non lavorava mentre il mio bisnonno sì: era un rappresentante, guidava infatti un'auto, la Fiat 127, e poi una Lancia. Mia nonna ha preso la patente privatamente ed è andata via di casa verso i 25 anni, quando si è sposata con mio nonno Gino. Come sport lei ha sempre praticato l'atletica, le piacevano

in particolare la corsa, il salto in lungo e in alto. Quando poi è diventata mamma ha smesso di lavorare per occuparsi dei figli, quattro. I ricordi più tristi riguardano l'esperienza della guerra fatta dal mio bisnonno, i terremoti e i lutti che sono accaduti durante l'infanzia, ma i momenti più gioiosi che lei ricorda con molto piacere sono le lunghe estati passate in famiglia al mare da giugno a settembre in Puglia. (Edoardo)

### **Nonna Ninetta, 84 anni.**

Mia nonna è nata nel 1939 a Santa Margherita di Belice (PA). È la quarta di sette fratelli. Per lei il mondo era molto diverso da com'è adesso. Ricorda che nel periodo in cui è scoppiata la Seconda Guerra Mondiale una sera sua mamma ha fatto uscire tutti di casa per andare in giardino e guardare gli aerei militari che li sorvolavano. Per lei la vita da bambina era molto brutta, non era come quella dei nostri giorni, non giocava ma andava nei campi ad aiutare suo papà a raccogliere le spighe e la cicoria. Mi ha raccontato che una volta si è arrabbiata con suo fratello perché lei voleva tornare a casa e non stare in campagna, e allora si mise a correre per tornare in paese, quando finalmente arrivò vicino a casa arrivò anche suo fratello che le disse di tornare indietro perché avevano preso tutti la malaria tranne sua mamma e quindi non potevano tornare in paese. Mia nonna è andata a scuola solo i primi tre anni delle elementari e mi ha spiegato che le hanno insegnato solo i numeri e imparavano solo le prime lettere dell'alfabeto. A scuola andava solo da settembre a maggio perché nei mesi successivi doveva andare a lavorare in campagna. Ha detto che ai suoi tempi in paese era bello perché si conoscevano tutti ed erano tutti amici. Giocavano tutti insieme e non c'erano grandi problemi. È venuta a Vicenza quando aveva 34 anni perché prima si è trasferito suo fratello che si era sposato con una donna vicentina e ha offerto a mia nonna di andare con lui. Quando è arrivata non aveva un lavoro perché prima in Sicilia faceva la bambinaia, ma, non conoscendo nessuno, non sapeva dove

trovare lavoro. Alla fine andò a lavorare a casa di una signora e diventarono amiche, quindi una sera la invitò a cena a casa sua e mia nonna insegnò agli altri a cucinare cibi tradizionali della Sicilia. Quella sera era stato invitato anche un altro uomo che, entrando in casa, la guardò dalla testa ai piedi e lei si vergognò così tanto da andare in cucina a lavare i piatti. Al momento di tornare a casa l'uomo si offrì di accompagnarla in scooter, poi continuarono a vedersi, si innamorarono e si sposarono. Ha fatto un sacco di sacrifici sin da quando era piccola perché si prendeva cura dei suoi fratelli e sorelle e per lei la vita è stata difficile perché ha deciso di andare dall'altra parte dell'Italia senza alcuna certezza. (Aurora)

### **Nonna Gabriella, 76 anni.**

Mia nonna è nata il 9 novembre del 1946 a Valdagno (VI) ed era la seconda di tre fratelli. Le ho chiesto di raccontarmi il suo percorso scolastico. Alle elementari le classi erano rigorosamente o femminili o maschili, la sua classe era molto numerosa e non ha un buon ricordo della sua maestra che era severissima e si occupava di tutte le materie.

Alle scuole medie veniva studiato latino, veniva praticata attività fisica ed esisteva una materia diversa per i maschi e per le femmine. Mia nonna ha dovuto studiare economia domestica e imparare a ricamare, cosa che lei odiava fare. Alle superiori si è diplomata in chimica industriale all' ITIS VEM, qui le ragazze erano molto poche rispetto ai ragazzi. Dovevano portare un grembiule nero e utilizzare un ingresso diverso dai maschi. I professori spiegavano ognuno la loro materia ed erano bravi e competenti anche se molto severi. Si andava a scuola anche il sabato e due pomeriggi alla settimana fino alle 18 perché si svolgevano parecchie ore nei laboratori che erano molto attrezzati.

Finita la scuola ha lavorato a Verona in un laboratorio di microbiologia presso l'ospedale, i miei colleghi erano tutti uomini.

Dopo alcuni anni ha rivisto un suo vecchio compagno di scuola, si sono fidanzati e sposati. (Andrea)

**Io ho una nonna di nome Tiziana, ha 61 anni.**

Ha frequentato le scuole elementari e medie a Cavazzale. Era bravissima a scuola in tutte le materie (era la numero 1). Dopo la terza media però ha lasciato gli studi ed è andata a lavorare, aveva 14 anni, all'Artemis, una ditta orafa non lontano da casa sua. Mia nonna viveva in una famiglia benestante, non gli mancava niente. Verso i 14 o 15 anni andava in discoteca a divertirsi con le sue amiche. A 17 anni ha trovato il suo primo fidanzato, cioè mio nonno, di nome Aldo. Dopo quattro anni di fidanzamento si è sposata nella Chiesa di Cavazzale. Ha cambiato ditta, lavorava sempre nel settore orafo, però a Vicenza dove è nato il mio papà. In seguito mia nonna e mio nonno si trasferirono nuovamente a Cavazzale. Mia nonna è super gentile e super generosa con tutti. È sempre sorridente e non si arrabbia mai. (Alessia)

**Mia nonna Renata.**

La mia bisnonna Eleonora, come racconta mio papà, durante il periodo della guerra nascose un partigiano nel fienile di casa, dietro ad un ammasso di fieno. Il partigiano rimaneva tutto il giorno fermo in quel posto in modo tale che non lo trovassero, mentre di notte usciva e andava a sabotare le linee ferroviarie di rifornimento dei tedeschi. Nel periodo in cui i tedeschi iniziarono a controllare le abitazioni, per non rischiare che la famiglia della mia bisnonna venisse accusata di favoreggiamento alla resistenza, il partigiano dovette scappare altrove.

Mia nonna Renata mi ha raccontato, invece, che durante i bombardamenti americani si era trasferita a casa dello zio poiché l'abitazione dove viveva lei era troppo vicina alla ferrovia, in un

punto molto controllato e rischioso. Questo trasloco però fu inutile poiché un giorno gli americani bombardarono tutta la zona a tappeto. Tutti erano molto spaventati e per cercare di salvarsi si erano appoggiati alle pareti perché avevano paura che le bombe colpissero la casa. La nonna si spaventò molto quando cadde una bomba nel pollaio della casa che uccise le galline e scheggiò tutto il muro esterno dell'abitazione confinante con la parte in cui era lei. (Beatrice)

### **La nonna di due amiche: Ottorina.**

Ottorina aveva un anno quando scoppiò la guerra. Ricorda il bivacco che suo padre costruì in un campo a fianco a casa loro. Era fatto di legno ricoperto con del letame in modo tale che quel mucchio non fosse sospetto. Quando si sentivano le bombe, insieme ai suoi fratelli e ai suoi genitori si recava all'interno di questo piccolo rifugio. Rammenta una giornata in particolare, quando sentirono delle bombe vicine e suo fratello con la sorellina piccola si mise sotto lo stipite della porta perché non faceva in tempo a correre fuori casa; crollarono dei pezzi di muro, fortunatamente per pochi secondi e nessuno si fece male.

Della scuola ricorda invece che le classi erano molto numerose e le insegnanti erano severe per questo quando non venivano rispettate delle regole, per mantenere la disciplina, spesso i bambini e le bambine venivano puniti con bacchettate o lasciati per ore dietro la lavagna in silenzio assoluto. Inoltre per chi fosse mancino era obbligatorio imparare a scrivere con la mano destra. (Beatrice)

### **Nonna Edvige Roberta, 70 anni.**

Cosa ti ricordi, nonna, della tua infanzia? Per dire una bella infanzia io me la ricordo fino agli otto anni, quando abitavamo alla

Stanga coi miei fratelli che erano molto molto più grandi di me di vent'anni, trent'anni, tredici anni e per loro ero come un giocattolo. Giocavamo insieme e quello che proprio ho impresso nella mente è che, nonostante avessi tre anni quando sono andata via appunto dalla zona Stanga, mio fratello Pino, che aveva vent'anni più di me, mi metteva sulle sue spalle e correvamo sulla neve e gli altri fratelli si gettavano le palle di neve addosso. La mamma mi aveva messo un berretto in testa, cosa che io ho sempre odiato, avere robe in testa, e loro lo hanno usato per riempirlo di neve e lanciarselo per tutta la strada perché a quel tempo auto non ce n'erano e si poteva benissimo stare in strada. Questi sono i ricordi più vivi, poi abbiamo cambiato casa, siamo andati nella zona di San Pio X e appunto io avevo tre anni e lì c'era questo mio fratello Pino, che ho amato fino all'infinito. Era meccanico e aggiustava le moto, lui insieme a due signori che ci abitavano lì vicino e io là incantata che vedevo questi qua che trafficavano, smontavano tutto e non so come ma riuscivano a rimontare tutto e le moto che funzionavano e "vroom vroom" il rumore che facevano e come si divertivano loro e anch'io mi divertivo. Io amavo mio fratello proprio, io credevo fosse mio papà, lo credevano tutti, i bambini che abitavano lì lo credevano e anch'io lo credevo perché appunto aveva tanti anni più di me. A quel tempo a quarant'anni si era vecchi, con i capelli bianchi. Purtroppo poi, quando avevo otto anni, mio fratello è morto in un incidente al lavoro e lì non c'è stata più infanzia: mia mamma ha avuto quella che adesso viene chiamata depressione, a quel tempo era esaurimento nervoso, lì non c'è stata più infanzia. Basta.

E poi tu, nonna, sei nata dopo la guerra quindi non hai visto nulla? Sì io sono nata nel 52' quindi io la guerra non sapevo nemmeno cosa fosse sinceramente, non eravamo per niente ricchi, ma

comunque non abbiamo mai sofferto la fame. Certo mi vestivo con la biancheria d'altri, roba che regalavano a mia mamma; crescendo la cosa mi dava un po' fastidio perché la biancheria l'avevo vista indosso agli altri e poi la vedevo su di me e mi sembrava che tutti lo sapessero, ma eravamo anche non dico tutti poveri, ma eravamo tutti lì sulla stessa barca, dove abitavamo. Dopo è morta anche mia mamma, sei anni dopo, e quindi è finita lì. Grazie nonna. Prego amore. (Carlos)

### **Mia nonna si chiama Victoria e questa è la sua storia.**

Lei è nata il 19 aprile e ha 56 anni. È andata a scuola all'età di 7 anni ed era una brillante studentessa però non le piacevano la matematica, il francese e la storia. Di solito dopo scuola andava nel campo con la mucca della famiglia così la mucca mangiava e dopo poteva essere munta. Alla nonna non piaceva fare i compiti però li faceva lo stesso e sempre alla luce della candela. Da piccola aveva tante grandi responsabilità, per esempio doveva avere cura di suo fratello o doveva andare in un campo dove lavorava ore per coltivare verdure o uva e con quell'uva in settembre facevano il vino che vendevano. Per tutta la sua infanzia lei è stata povera e quindi doveva andare a piedi nel centro della città per vendere latte, verdure, noci, uva e vino. Ha frequentato le scuole medie e le superiori fino alla quarta; poi è andata a lavorare in negozio come commessa. Dopo qualche anno ha incontrato il nonno e si sono innamorati e sposati. Dopo alcuni anni hanno comprato una casa bella e grande, delle mucche, delle anatre, delle galline, dei galli e un cane. I miei nonni hanno avuto tre ragazze: la mia mamma è una di loro. Io e la mia mamma li visitavamo regolarmente e loro mi preparavano sempre il mio cibo preferito e mi davano soldi così potevo comprarmi delle caramelle. Quando io e la mia mamma andavamo al negozio dove lavorava



mia nonna, lei mi dava le cose gratis. Ogni estate andavo a casa dei miei nonni perché la mia mamma veniva in Italia per lavorare: a me piaceva stare lì con loro e mia nonna mi faceva un cappuccino con il gelato dentro che era buonissimo. Sono venuto anche io in Italia qualche volta con la mamma e una volta in aeroplano; c'era anche mia nonna e le è piaciuto tanto vedere l'Italia. Adesso mio nonno è morto quindi lei non è così felice come era una volta. (Cristian)

### **Mia nonna si chiama Olga ed è nata in Moldavia.**

In quel periodo la scuola era un po' diversa, per esempio mia nonna è andata a scuola solo a 8 anni, ma era normale a quei tempi. Però l'orario era come quello che c'è anche oggi, dalle 8 di mattina fino alle 14 di pomeriggio; una delle materie più importanti era il russo. Infatti oggi in Moldavia la maggior parte delle persone sopra i 65 anni parla più in russo che in rumeno che è la lingua ufficiale. Le altre materie erano matematica, geografia, storia, ecc. Fortunatamente mia nonna è nata dopo la fine della guerra, ma c'erano comunque dei problemi. Quando mia nonna e altri bambini finivano la scuola, ogni giorno andavano ad aiutare nel lavoro dei campi, perché durante la guerra i campi erano stati bruciati e quindi si doveva ricominciare a coltivarli. Alcuni bambini volevano veramente dare una mano, ma alcuni no, andavano nei campi solamente perché lo facevano quasi tutti e quindi si univano pure loro, o perché erano obbligati dai propri genitori. (Eduard)

### **Mia nonna si chiama Daniela ed è nata a Udine dopo la Seconda guerra mondiale.**

Il periodo in cui ha vissuto è stato quello della nascita della nostra Repubblica. Mi ha raccontato che quando era piccola lei giocava

nel suo giardino a palla o con le bambole e soprattutto con il suo cane, si ricorda molto bene di una bambola che camminava, regalata da sua zia, era invidiata da tutte le sue amiche. Ha frequentato le scuole elementari, medie e superiori. Racconta che, durante gli anni delle elementari, a differenza nostra, già in terza si doveva sostenere ad un esame, poi in quinta elementare se ne facevano due, quello di licenza elementare e quello di ammissione alle medie. Questo si sosteneva presso la scuola media dove ci si voleva iscrivere: se non veniva superato non si poteva accedere alle scuola medie. Alle medie studiavano già il latino. Quando lei era piccola non c'era la televisione ed è stata una grande novità quando è comparsa nei primi anni 50'; la gente si riuniva presso i bar per vedere le trasmissioni. Poi le case vennero modernizzate, si è potuto comprare i frigoriferi, per sostituire le ghiacciaie, e soprattutto la lavatrice, che è stata un grossa novità. In quegli anni ci fu il "miracolo economico": le automobili Fiat 500 e 600 furono le più vendute in Italia. L'Italia passò da una società prevalentemente agricola a una società industriale. In Lombardia e Piemonte nacquero le principali industrie ed iniziò un'immigrazione interna dal sud verso il nord, il lavoro si trovava molto velocemente. In questi anni furono costruite nuove strade per velocizzare i trasporti. Negli anni 60' usavano le minigonne, si usavano colori optical, i capelli si portavano lunghi e lisci. Negli anni 50' poca gente andava in vacanza in estate, con lo sviluppo degli anni 60' cominciarono le ferie estive e le chiusure d'agosto. (Gaia)

### **Lucia, 11 luglio 1949.**

Nei pranzi domenicali mia nonna ci racconta numerose storie sulla sua infanzia, molto difficile come quella di tutti i suoi coetanei. Un racconto ricorrente è quello dell'alluvione del 66' quando mia nonna, ancora bambina, ha dovuto abbandonare la

sua casa in campagna e assieme a una sorella è andata in un paese vicino, ospite di una famiglia che non conosceva, per circa 3 giorni. Un altro racconto parla di come le sorelle più grandi, anche se di pochi anni, dovessero accudire quelle più piccole quando gli adulti erano nei campi: la nonna dice che oltre ad accudire sua sorella più piccola dava anche una mano alla sua mamma nei campi. La nonna ci ricorda di quanto siamo fortunati e di non dimenticarcelo e non vuole che nessuno riviva quello che ha passato lei ovvero la fame, la morte di suo padre quando era ancora piccola e il duro lavoro sin da bambini. Racconta inoltre di quando doveva andare a scuola nei mesi invernali in bici con il bello e il cattivo tempo, coperta dal “tabàro” (mantello) del papà per non avere freddo, e ci spiega quanto fosse difficile andare a scuola. E quando ci sente dire che non abbiamo tanta voglia di andarci, ci ricorda quanto sia importante e di quanto fosse difficile una volta rispetto ad oggi. Nonostante tutto mia nonna però dice di essere stata molto fortunata in quanto è riuscita a terminare le scuole medie, a trovare un lavoro dignitoso e a formare una famiglia meravigliosa. Da queste storie per me si può trarre molto in quanto ci ricordano le fatiche delle generazioni precedenti, che ci hanno fornito un mondo migliore, come per esempio l’istruzione obbligatoria, il diritto di voto e molto altro, perciò come dice mia nonna il duro lavoro porta sempre i suoi frutti. (Giorgio)

### **Racconto di Carla.**

Sono nata nel 1942 a Vicenza e sono la seconda di tre figli: Carlo il più grande, io e Franca. Sono andata a scuola fino alla quinta elementare. I primi due anni percorrevo la strada a piedi e negli ultimi tre in bici. Mio fratello, invece, ha proseguito la scuola frequentando due anni di scuola media presso i Paolini di Vicenza e successivamente due anni di superiori presso i Giuseppini di

Montecchio Maggiore. Ai Paolini andava in motorino, mentre ai Giuseppini stava al convitto.

A 11 anni, terminate le elementari, ho iniziato subito a lavorare, in centro a Vicenza come aiuto sarta. A 14 anni sono stata assunta presso il Cotonificio Rossi, così da avere uno stipendio più alto (16.000 lire che equivalgono a circa 7 euro). Ho votato per la prima volta a 21 anni e ho conseguito la patente a 22 anni. Nel 1967 mi sono sposata e nel 1968 ho avuto il primo figlio. Da quando ho avuto il primo figlio ho lasciato il lavoro e cominciato a fare la casalinga, come la maggior parte delle donne a quell'epoca. Se una donna era brava nelle faccende domestiche ed attenta nella gestione economica della casa, era molto considerata dal marito, in quanto lo faceva vivere bene. Lui doveva solamente pensare al lavoro. Tra noi c'è sempre stato rispetto reciproco e non abbiamo mai litigato. Lui prendeva sempre le decisioni ed io non mi sono mai permessa di contraddirlo, ero molto accondiscendente...funzionava così. Da quando mi sono sposata non sono mai andata via una sera da sola, al contrario di mio marito, che aveva ampia libertà di andare dove, quando e con chi voleva. (Irene)

### **Racconto di Maria Luisa.**

Sono nata a Marzo del 1945, alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Vivevo in collina a Creazzo. Le abitazioni, in quegli anni, non avevano l'acqua corrente in casa, né riscaldamento, né elettricità, né servizi igienici. Si viveva in pochissime stanze. Quella principale era la cucina, unica stanza riscaldata da un grande camino, che serviva anche per cucinare le pietanze. Ogni giorno le donne dovevano recarsi alle fontane a prendere l'acqua per cucinare o per l'igiene personale. Sempre nelle fontane, le donne portavano gli indumenti da lavare. Tutto questo lo

facevano senza l'aiuto degli uomini. Sono andata a scuola fino alla quinta elementare. Ogni giorno percorrevo a piedi più di 2 km, lungo stradine tortuose di ghiaio. Le scuole medie si trovavano solo in città, ecco perché io e tutti i miei fratelli abbiamo frequentato la scuola fino alla quinta elementare. Finita la scuola sono stata a casa due anni ad aiutare i miei genitori. Compiuti i 13 anni ho iniziato a lavorare come collaboratrice domestica presso un'anziana signora. Lavoravo e dormivo da lei, rientravo a casa una volta al mese. Per molte famiglie umili e per chi aveva figlie femmine, questo era un modo per togliere "una bocca da sfamare". A 14 anni, sono tornata a casa ed ho iniziato a lavorare in fabbrica. Ci andavo con la bici. I miei fratelli maschi dopo la quinta elementare, hanno iniziato pian piano a lavorare presso una ditta di muratori e si sono specializzati. Loro, al contrario di me, sono sempre rimasti a casa. A 18 anni mi sono sposata e per un po' ho continuato a lavorare. All'epoca purtroppo, una donna sposata era un problema, soprattutto se diventava mamma. Nelle piccole aziende, non c'erano le tutele per le donne...così, dopo pochi mesi dal matrimonio, sono stata licenziata. A 20 anni ho avuto la prima figlia e a 25 la seconda. A 29 anni ho fatto la patente e acquistato un'auto. A differenza della mia mamma e di altre donne della mia età, sono stata molto fortunata, in quanto ho sempre avuto molta libertà ed autonomia di movimento. Oltre all'impegno familiare e di un piccolo lavoro come collaboratrice domestica, mi ritagliavo il tempo per qualche uscita al sabato sera con le mie amiche. (Irene)

### **Lina, 72 anni.**

La mia prozia è nata all'ospedale di Vicenza ed è l'ultima di dodici fratelli. Ricorda che il primo giorno di scuola, lunedì 1° Ottobre 1956, aveva un grembiule nero con un fiocco di colore rosa, che

invece i maschi avevano azzurro. Dopo la scuola uscì con i suoi amici a giocare nella piccola piazza della cittadina. Adorava giocare a “ciupa scondare” (nascondino), oppure d’estate andava a giocare nei campi sopra i mucchi di fieno appena fatti. Fu bocciata in terza elementare due volte. Finite le medie, senza progetti né idee, andò a lavorare in un panificio. Dopo molte delusioni, si spostò in una fabbrica di lampadine. Nel 1973 si sposò con Franco e nel 1975 arrivò Stefania. Il ricordo più bello che ha è quello del Natale del 1958, perché sua sorella, la più grande dei 12 fratelli, le regalò una piccola bambola di pezza, che conserva ancora oggi. (Lorenzo)

### **Adriana, 73 anni.**

Mia nonna è nata all’ospedale di Vicenza. Ricorda che sua mamma le raccontava sempre che quel giorno c’era così tanta neve sulle strade che per tornare a casa il datore di lavoro di suo padre si offrì di andare a prendere mamma e bimba con l’auto, che loro al tempo non avevano. È cresciuta alle Maddalene vicino alla “Boia”. La “Boia” è tuttora una pozza di acqua risorgiva nei campi dietro Ca’ Brusà. La leggenda racconta che un tempo una ragazza si sia annegata lì per amore e che da quel giorno, nelle notti di temporale, si sentano delle campane suonare, le stesse che suonarono quando scomparve.

Un ricordo che la nonna ci racconta sempre è che sua sorella, per andare in bagno, usava la bicicletta, perché il bagno era in fondo all’orto. I letti venivano scaldati con la “monega”, una struttura di legno che teneva sollevate le coperte nella quale si appoggiava un contenitore di metallo riempito con le “bronse” (braci) della stufa. Quando i bambini della contrada in cui viveva andavano fuori a giocare e faceva freddo avevano paura di prendere le “buganse” (geloni), e perciò tornavano tutti a casa a scaldarsi

mani e piedi nel forno della stufa. Un ricordo bellissimo che ha è che, in primavera ed in estate, con tutti gli amici della contrada andava a saltare i mucchi di fieno che il contadino aveva appena falciato, e ogni sera lui controllava se era passato qualcuno nel campo e andava a sgridarli. La domenica solo se andavi a messa il prete ti lasciava andare anche al cinema, altrimenti dovevi rimanere in chiesa ad aiutarlo. La sua mamma le dava dieci lire alla mattina e dieci al pomeriggio per comprarsi il gelato che preferiva, ovvero il cremino. Questo gelato però costava trenta lire, quindi doveva risparmiare il giorno prima per comprarselo. Un profumo che le ricorda il Natale è quello dei mandarini, perché nella calza della befana ce ne erano sempre alcuni, e al tempo erano una cosa molto pregiata. La sera prima della Befana, nella sua contrada, i bambini si riunivano nella piccola piazza a giocare e una signora anziana scendeva sempre da casa sua a dire che aveva visto la “Stria” (Befana) passare; allora tornavano tutti a casa correndo. La nonna oltre alle elementari ha fatto l’avviamento commerciale, dove le hanno insegnato la dattilografia e la stenografia, che ancora oggi ricorda. A 14 anni è andata a lavorare come impiegata in una delle più grandi oreficerie di Vicenza, dove è rimasta per 39 anni. Durante una gita allo zoo di Praglia nel 1968, conobbe Paolo (il suo futuro marito). Nel 1972 si sposarono e nel 1974 ebbe la prima figlia, Ilaria, poi nel 1978 Alessia e nel 1989 Beatrice. Ora è nonna felice di 5 nipoti. (Lorenzo)

### **Mia nonna si chiama Fernanda.**

È nata ad Asolo nel 1948. È la terzultima di sette fratelli. Viveva in una grande fattoria dove si coltivavano i campi a si allevavano le mucche. Un ricordo molto triste è quello di quando ha visto morire la sua sorellina di poco più giovane di lei. Era molto bello,

invece, quando in estate arrivavano le giostre che si stabilivano vicino a casa sua così, dice, “noi bambini andavamo in giostra gratis mentre la mamma aveva il compito di preparare le trippe per i giostrai e per i vicini di casa”. La nonna si ricorda di quando, scappando in piena notte, andava a svegliare la sua madrina che abitava al di là della strada. Una volta la nonna insieme ai suoi fratelli è andata a vedere i ciclisti che scendevano da Asolo verso Casella e, spinta dalla curiosità, ha attraversato la strada ed è stata investita; il ciclista è finito all'ospedale, mentre lei è andata a casa e non ha detto niente alla mamma. Solo alcuni giorni dopo, la mamma si è accorta che non riusciva a muovere il braccio...si era rotta la clavicola. Il ciclista, uscito dall'ospedale, è andato a trovarla a casa sua perché era preoccupato e le ha dato anche una mancia mettendo i soldi dentro al fazzoletto che reggeva il braccio. Un'altra volta tornando da Asolo, si è fermata a bere in una fontana pubblica, purtroppo è scivolata dentro bagnandosi completamente. Giorni dopo era all'ospedale perché operata di appendicite e quando sua mamma è andata all'ospedale per riportarla a casa l'ha trovata con la febbre molto alta e i medici erano molto preoccupati perché non sapevano il motivo della febbre. Sentito dai fratelli che era caduta dentro la fontana si è capita la causa. Quando aveva circa otto anni la sua famiglia si è trasferita a Cavazzale dove i suoi genitori gestivano la trattoria Piave. Era bella la sera della Befana; tutti i fratelli dovevano andare a letto presto; però durante la notte ciascuno andava in cucina a prendere la sua calza e così al mattino dopo la sua mamma la trovava a letto che stava mangiando carrube, “stracaganasse” (castagne secche) e qualche mandarino. Era molto bello anche quando alla televisione trasmettevano la finale del festival di Sanremo, perché anche lei poteva guardare la trasmissione, a patto però che servisse al tavolo i clienti del bar.



Una volta insieme a delle amiche ha fatto una gara in bicicletta, lungo il viale della stazione; si doveva riuscire a correre mettendo i piedi sul manubrio. Naturalmente è caduta. Quando è arrivata a casa il suo papà non riusciva a trovare l'alcol, perciò l'ha disinfettata con la grappa. Terminata la quinta elementare ha dovuto andare a lavorare a Vicenza: portava la spesa nella casa delle persone che lo chiedevano. Si ricorda ancora che aveva tanta paura ad attraversare il "Ponte dei carri"; per fortuna c'era un signore molto gentile che spesso l'aspettava a Poggio alla fermata della littorina per accompagnarla a casa, soprattutto in inverno quando era buio e faceva anche freddo. (Lucas)

### **Nel 1936 nasce a Monticello Conte Otto Maria Elisa (Marisa), mia nonna.**

Oggi io, sua nipote, potrò raccontarvi un pezzo della sua vita vissuta in quell'epoca ormai molto lontana dalla nostra.

Era figlia di due lavoratori, Irene e Angelo. I due lavoravano insieme nel canapificio di Cavazzale: Irene col telaio in tessitura mentre Angelo negli ultimi anni aveva fatto il portinaio dell'azienda perché aveva contratto una malattia ai polmoni causata dalle polveri della canapa. Maria Elisa era una bambina molto dolce che amava tanto la sua famiglia. All'età di sette anni aveva avuto la possibilità di iniziare la scuola elementare insieme agli altri bambini del suo paesino. Tutte le mattine si svegliava con molta allegria e con i suoi bellissimi vestitini, fatti dalla mamma con tanto amore, andava a scuola. I suoi genitori amavano vestirla bene, in modo particolare il padre. Nel 1940 era scoppiata la guerra. Lei era piccina, aveva solo quattro anni, ma se la ricorda ancora. Impossibile dimenticare le cose che fanno tanto male. La guerra è proprio una di queste, qualcosa che ti colpisce nel profondo del cuore. Nonna mi racconta che durante la guerra di

sera e di giorno scoppiavano le bombe. Alla sera chiudevano le finestre e i balconi in modo tale che i nemici non vedessero un minimo di luce altrimenti lanciavano le bombe. Un segnale faceva capire loro che stavano arrivando: "Pippo" lo chiamavano, nessuno però spiegava questo nome. Gridavano: "Sta arrivando Pippo!". Molti allora si nascondevano nel campanile della chiesa, dove era possibile proteggersi dai forti bombardamenti. Durati per anni, i bombardamenti erano finiti all'arrivo degli americani che ai bambini, come lo era allora mia nonna, avevano dato delle caramelle e dei chewing gum. Nella famiglia di mia nonna c'è stata una perdita perché uno dei cugini, all'età di soli 17 anni, era morto colpito da un bombardamento sull'aeroporto di Vicenza, dove lavorava già da molto giovane. Anche al fratello di mio nonno Gino, marito di nonna Marisa, è spettato un brutto destino. Pietro faceva il militare e nonostante la sua giovane età era stato chiamato nell'esercito italiano per combattere nella Seconda Guerra Mondiale. Si trovava in Russia, molto lontano da casa, lì era morto dopo aver tentato la fuga salendo su un camioncino, poi gli erano state tagliate le mani. Il suo corpo non è stato mai ritrovato e mai è stato fatto il funerale. Un uomo, una vita che come altre se n'è andata via come le foglie trasportate dal vento, come non fosse mai esistito. Mia nonna conserva ancora le lettere che Pietro scriveva ai genitori. Finita la guerra ad allietare la vita di mia nonna, è arrivata una sorellina di nome Antonia. Marisa aveva circa 10 anni, la sua gioia era indescrivibile. Lei l'aveva sempre trattata come una figlia, la accudiva come fosse una piccola mamma. Amava sua sorella più di ogni altra cosa al mondo. Finite le elementari aveva continuato a studiare, in quella che una volta si chiamava "commerciale". A conclusione di tre anni di studio si poteva diventare impiegati. Mia nonna ha studiato lì per solo un anno perché essendo di Monticello Conte

Otto doveva prendere un mezzo pubblico per andarci e a quei tempi i ragazzini, ancora nella fase adolescenziale, non avevano le stesse libertà che abbiamo noi oggi. Angelo, un po' pauroso, aveva deciso che Marisa non sarebbe più andata a scuola. La nonna, anche se era un po' dispiaciuta, aveva continuato a seguire le sue passioni. Amava guardare sua mamma che gli faceva i vestiti e che ricamava, avrebbe voluto imparare anche lei. Aveva deciso di andare dalle suore, nel pomeriggio, a scuola di lavoro. Dalle suore aveva imparato a ricamare insieme ad altre ragazze. C'era una suora che è rimasta sempre nel suo cuore: suor Evangelina che aveva insegnato loro l'arte del ricamo e l'amore e la passione per questo lavoro che rilassa e svuota la mente. All'età di sedici anni nonna aveva iniziato a lavorare in una sartoria da uomo, dove un giorno aveva incontrato un cliente, un ragazzo dai capelli castani e dagli occhi scuri come la pece, Gino, di cui lei poi si sarebbe innamorata. I due si erano sposati e solo dopo un anno dal matrimonio era nata una bambina che avevano chiamato Lorena. Per fortuna non sarebbe rimasta sola, dopo di lei ne sarebbero arrivati altri tre: Luigina, Doretta e Pierangelo. Aveva partorito quattro figli, un'emozione talmente forte difficile da esprimere con parole umane.

Marisa dopo tutte quelle piccole, grandi gioie, aveva continuato la sua vita da casalinga, facendo i lavori di casa e accudendo i figli. Aveva però sempre cercato di dare una mano alla sua famiglia e al nonno che lavorava in negozio tutto il giorno. Nonno Gino stava portando avanti l'Officina Artigiana creata dal padre, ormai morto, Luigi Liotto, un ex bersagliere che nel primo dopoguerra aveva intrapreso con grande passione un'attività di riparazione di biciclette. Il figlio Gino, allora dodicenne, era cresciuto in questo ambiente e, mentre al mattino frequentava la scuola, al pomeriggio si dedicava ad aiutare il padre, sviluppando una forte

passione per il mondo delle due ruote che lo aveva spinto a frequentare, di sera, l'Istituto Tecnico. Così, a soli quindici anni, aveva realizzato con suo padre il primo telaio di una bicicletta da corsa utilizzando le avveniristiche tubazioni Mannesmann. Nel 1962 dopo la perdita del padre, Gino aveva deciso di assumere sulle sue spalle l'intera responsabilità dell'officina, che nel frattempo era cresciuta in dimensione e aveva riscontrato grande successo. Gino non è più tra noi, ma ha lasciato il negozio in buone mani, le mani dei suoi figli che oggi stanno continuando a creare biciclette con lo stesso amore e la stessa dedizione del padre. Un'attività che oggi nel 2022 ha compiuto ben 100 anni, terza generazione e chissà... se ci sarà la quarta generazione. Maria Elisa allora trovatasi con una famiglia più numerosa aveva deciso di trasferirsi insieme al marito e ai quattro figli in una casa più grande a Vicenza, dove vive tuttora. Ci vive ancora però senza il nonno Gino, mancato un mese prima che io nascessi. Nonna ad oggi ha cinque nipoti compresa me, però io e lei abbiamo stretto da sempre un forte legame. Quasi tutti i giorni vado per un paio di orette a farle. Le voglio un mondo di bene ed è stato interessante ripercorrere insieme a lei i momenti della sua vita. (Margherita)

### **La mia nonna si chiama Aminah e ha 79 anni.**

Mi ha raccontato della sua vita da adolescente. Lei viveva con i suoi genitori a Benin City una città nel sud della Nigeria; a scuola andava molto bene, soprattutto in inglese e matematica. Mia nonna viveva in un palazzo con gente di diverse etnie, lei era degli Igbo insieme a sua mamma però suo padre era dei Benin. All'età di 15 anni si innamorò di mio nonno Oliver il loro amore fu così forte che si amano ancora. Dopo 6 anni di relazione, mio nonno Oliver chiese a mia nonna di sposarlo e dopo un anno di distanza

dal matrimonio scoprirono che mia nonna era incinta di una bambina che dopo divenne mia madre. Mia nonna non ha voluto parlarmi della guerra perché ha detto che è meglio dimenticarla a causa delle numerose perdite di parenti. (Mario)

**Io ho ancora la mia nonna materna. Si chiama Rodica, ma io la chiamo Mae.**

È nata nel 1955 a Craiova (una delle città più importanti della Romania, con 454.000 abitanti). Quando ero da mia nonna e mi arrabbiavo perché non ero mai soddisfatto dei regali che ricevevo, mi raccontava che lei, quando viveva nel comunismo e aveva la mia età, aveva una sola bambola per giocare, e se la faceva bastare anche se non le piaceva. L'unica occasione che aveva per poterne avere una nuova era chiederla per Natale, ma non sempre il suo desiderio veniva soddisfatto. In quel periodo la scuola era molto tosta perché doveva fare molti compiti e studiare; chi non svolgeva i compiti veniva bacchettato sulle nocche con la parte sottile di un righello in legno; la nonna mi raccontava che era molto doloroso. Per andare a scuola si svegliava alle 5:30 del mattino e doveva fare ogni giorno 3 km a piedi e nell'inverno anche con la neve. Di pomeriggio, quando rientrava da scuola giocava e faceva i compiti ma se i suoi genitori avevano bisogno di una mano lei doveva aiutarli; di solito portava a pascolare le caprette. I viveri nel periodo dell'infanzia di mia nonna erano disponibili al negozio di alimentari (non c'erano ancora i grandi supermercati), ma si potevano comprare solo se eri in possesso di una specie di tesserino ed erano rateizzati; la stessa cosa succedeva anche con lo zucchero, l'olio, la farina e tanto altro. Ogni persona poteva comprare solo mezza pagnotta al giorno, niente di più. A capo della Romania c'era Nicolae Ceaușescu, il presidente del Partito Comunista e nel comunismo

lavoravano tutti insieme (periodo del collettivismo) per il bene e la prosperità del paese, ma purtroppo il popolo doveva sacrificarsi molto per questa finalità. Questo sacrificio ha stancato la popolazione che ha cominciato a protestare. Il crollo del regime comunista, il 22 dicembre 1989, è avvenuto proprio a causa delle innumerevoli rivolte. Questi eventi vengono chiamati “La Rivoluzione Romena”. In essa è anche stato ucciso Nicolae Ceaușescu che aveva tenuto il potere per 55 anni. Dopo il 22 dicembre 1989 ci fu un vuoto politico colmato dal “Fronte di Salvezza Nazionale” (FSN), formato dai membri del partito comunista di secondo rango, contrari alla politica di Ceaușescu. Ion Iliescu venne riconosciuto come leader dell'organizzazione e fu eletto primo presidente della Repubblica Democratica Romena. Ho capito dal racconto di mia nonna che lei e tutti i bambini della sua età non hanno avuto un'infanzia come la nostra oggi, ma loro sapevano apprezzare ogni piccolo dono/regalo cosa che noi oggi non riusciamo a fare.

Io a volte rifletto sul racconto di mia nonna e cerco di accontentarmi di quello che ho, anche se a volte non mi riesce. Grazie nonna per l'insegnamento che mi hai dato. (Edoardo)

### **Mia nonna si chiama Maristella.**

È nata nell'agosto del 1945 quindi non ha vissuto la guerra ma le cose che mi ha raccontato sono molto interessanti. Viveva a San Gaetano, provincia di Venezia, un borgo in cui abitavano circa 50 persone ed erano tutti contadini. La particolarità è che di queste 50 persone, 20 erano bambini. Non c'erano giocattoli, per questo si inventavano molti giochi: scavavano una pista per giocare a biglie, per buttare la pallina dentro la buca la si colpiva con un “tippetto”; i più grandi giocavano a calcio nell'aia, un cortile pavimentato grande 25x50 metri, che veniva usato d'estate per

essiccare il grano, mentre d'inverno era coperto con paglia per non farlo ghiacciare. Nelle serate invernali si giocava a tombola, mentre si aspettava di mangiare le arachidi tostate nel forno a legna. Le famiglie creavano un "teatrino" nelle mense della scuola per poi recitarlo davanti agli altri. Dopo che i contadini avevano tagliato il grano e lo avevano raccolto nei covoni, i giovani ripassavano a spigolare il grano che era caduto durante lo spostamento, per venderlo al nonno che glielo comprava dandogli la mancia. I ragazzi si divertivano con la corsa delle palline\tappi di bottiglie sull'aia, nascondino e la "lipa": un gioco che prevedeva un bastone lungo e uno corto e appuntito, con il bastone lungo si colpiva quello corto per alzarlo da terra e poi lo si ricolpiva per spedirlo il più lontano possibile.

A Dicembre non arrivava Babbo Natale, ma solo la Befana, che portava cose da mangiare. L'unico "giocattolo" che mia nonna ha ricevuto, è stata una bicicletta per la sua Prima comunione alla quale era molto affezionata. Per la scuola arrivavano 1 o 2 insegnanti da fuori paese, per questo si andava anche il pomeriggio. Alcune classi erano accorpate, la prima era insieme alla seconda e alla terza, la quarta era insieme alla quinta. Il docente era ospitato da alcune famiglie. Le feste più importanti erano la festa del Santo Patrono (San Gaetano), che si festeggiava il 7 Agosto, e il Venerdì Santo quando si faceva una processione per strada con delle candele e delle scritte per terra fatte dalle donne con la carta. La nonna ricorda di una volta in cui l'aia è stata ricoperta dalla scritta "Viva Gesù". Le case erano completamente dritte, senza terrazzi, scale o altro che potesse ostruire il passaggio ai carri. Gli inverni erano particolarmente freddi e un'attività che faceva mia nonna prima di scuola era di andare a vedere se i ghiaccioli sul pollaio fossero più lunghi rispetto al giorno prima. Per tenere le case calde si usava la stufa a legna,

usata anche per cucinare. Per scaldarsi a letto si usava uno scaldaletto chiamato mùnega (o monega). All'età di 11 anni la nonna si è trasferita a Chiuppano. Dovendo andare a scuola a Piovene, un paese limitrofo, ci andava con la bici che le avevano regalato alla Comunione. I suoi compagni la prendevano in giro perché la sua bici era più piccola delle loro. Visto però che bisognava portarle nei garage della scuola lei era avvantaggiata perché era più leggera. (Matteo)

### **Gelmina, 1949.**

Sono nata in una "corte" nell'abitazione dei miei nonni Fernando e Gemma. Mia mamma Natalina e mio papà Sergio vivevano assieme anche ai fratelli Lino, Roberto, Redenta e Carla. Nella stessa corte abitavano anche due sorelle e un fratello dei miei nonni con le rispettive famiglie, in tutto erano 34 persone. La mia infanzia è stata felice assieme a tutti i miei cugini. Erano tutti contadini con campi e la stalla con gli animali e sotto al portico c'era anche un pozzo per l'acqua poiché non c'era ancora l'acqua corrente e tutte le abitazioni avevano un focolare. Ho dei bellissimi ricordi perché ho vissuto per sette anni con i miei nonni facendo la vita di campagna. A sei anni andavo alla scuola elementare a piedi anche se era distante un chilometro. A otto anni mio padre si costruì una casa poco lontano dove siamo andati ad abitare io e tutta la mia famiglia e dove sono nate altre due sorelle Patrizia e Margherita. Subito dopo le elementari sono passata alla scuola Andrea Palladio, l'avviamento commerciale, si trovava vicino ai Giardini Salvi e andavo in tram. L'insegnamento era molto diverso, con tanti professori e materie tipo dattilografia, stenografia, francese e le altre materie "base" di oggi come italiano, matematica, ragioneria e disegno. Finita la scuola ho trovato lavoro a 14 anni come apprendista impiegata in



via Gorizia presso l'Associazione trebbiatori e motoaratori della Provincia di Vicenza e andavo in bicicletta. È stato un bel periodo di vita tranquillo e soddisfacente. Mi ricordo quando è stato ucciso il presidente John Kennedy nel '63, è stata una notizia molto traumatica. Ho cambiato diversi lavori tra cui una vetreria, Caron Borse Pistore e il mio ultimo e gratificante lavoro è stato all'Istituto Salvi sempre come impiegata, seguivo tutte le pensioni degli ospiti. Mio padre mi raccontava sempre del periodo della guerra che lui ha vissuto facendo il militare bersagliere e facendo la resistenza. Da giovane conobbi in parrocchia quello che sarebbe stato il mio futuro marito e ci siamo sposati nell'anno 1972. Appena sposati ho rinunciato al mio lavoro e sono diventata casalinga a tempo pieno. Siamo andati ad abitare nella casa di mio marito dove abbiamo vissuto felici aspettando l'arrivo dei quattro figli: la prima è stata nel '73 e si chiama Francesca, poi Silvia nel '74, Stefano nel '77 e come ultimo Matteo nell' '82. L'arrivo dei miei figli ha aumentato il mio impegno anche nel seguirli a scuola come rappresentante delle varie classi. Tutti i miei figli sono stati sempre promossi e ho avuto grandi soddisfazioni. Gli anni passavano e piano piano tutti i miei figli si sono sposati. E ora con grande amore seguo i miei nipoti (10), dal primo Fabio (22 anni) all'ultimo Giovanni (3 anni). Ora come nonna do sempre la massima disponibilità a tutti con grande dedizione. Ho un ricordo gratificante quando i miei figli e nipoti sono stati battezzati e hanno ricevuto i vari sacramenti, li ho accompagnati sempre con passione e buona volontà. (Mattia)

### **Cosima, 1939.**

Mia nonna Cosima è meridionale, precisamente della Puglia. È nata a Sava in provincia di Taranto. Lei è andata a scuola purtroppo fino alla quarta elementare; non ha potuto proseguire

perché si è ammalata di anemia e allora è dovuta stare a casa, poi, curata la malattia, non è più andata a scuola. Lei stava sempre con suo fratello, mio zio, dove andava lei andava lui e viceversa. Quando mia nonna andava a scuola si studiavano l'italiano, la matematica, la storia e la geografia. Nel pomeriggio finita la scuola, mia nonna e mio zio andavano a zappare i campi; arrivata l'ora di ritornare a casa il nonno di mia nonna, il mio tris nonno, li richiamava e tutti e tre salivano sul carro e ritornavano a casa. Per il bagno invece, c'era una latrina dove si buttavano le feci ed il letame del cavallo. Per entrare nella sua stalla si doveva passare dalla porta principale della casa e poi dal salotto. Solo dopo un po' fecero una porta anche alla stalla. Una cosa divertente che mia nonna mi ha raccontato è che un giorno suo papà, mio bisnonno, disse che il dì seguente sarebbe arrivato un signore che avrebbe pulito la latrina. Arrivato il giorno dopo, arrivò questo signore, mia nonna lo ha descritto come un signore anziano, si immerse nel buco e man mano che raccoglieva il letame, lo tirava fuori dal buco e lo metteva dentro una specie di "pentola" che mio zio si mise sulle spalle e portò fino ad un carretto, il "traïno"; mentre svuotava la pentola dentro a questo, passò un signore in bici, che aveva un sacco pieno di paglia sulle spalle, e gli gridò: "UEEE PIZZOGGNURU", che vuol dire "uee faccia nera", perché mio zio ha la carnagione scura. Lo zio sentendo queste parole prese un bel po' di letame e glielo tirò sull'orecchio e sulla faccia. Poi si nascose in cantina. Quel signore scese dalla bici tutto infuriato, entrò in casa di mia nonna gridando "DOV'È QUEL PIZZOGNURO?!" e mia nonna e gli altri: "Chi?!Che cosa?!". Prima di andarsene disse: "Però me la pagherà" e se ne andò. Lo zio uscì dal nascondiglio e il mio bisnonno lo sgridò chiedendogli che cosa avesse fatto e lui gli spiegò. Per lavare i panni e la biancheria sporca, si usava una "mastella" di ferro con un tappo di lato; si

posavano le cose dentro, si copriva con un telo, si metteva sopra al telo della cenere, si metteva l'acqua sul fuoco (si costruiva un treppiede con dei bastoni, sotto si accendeva un fuocherello e sopra al fuoco si metteva la pentola con l'acqua, fino a che bolliva), poi si versava l'acqua bollente sopra alla cenere e i vestiti si pulivano. L'acqua con la cenere veniva utilizzata al posto del detersivo. Mia nonna e mio zio avevano una capra di nome Nicchitedda che, quando andavano in una masseria di loro proprietà, saltava sui muri e cercava di mangiare le fave che loro battevano su una pietra e spostavano su un'altra. La capra aspettava che si girassero per mangiarsi le fave e quando la scoprivano ridevano.

Pensare a come vivevano i nostri antenati, mi risulta affascinante, penso però che per noi ragazzi di oggi sarebbe difficoltoso vivere in quel modo, con tutti i privilegi che abbiamo adesso. È importante conoscere anche queste cose per apprezzare maggiormente ciò che abbiamo oggi. (Paolo)

### **Nonna Loretta.**

Mia nonna è nata nel 1962, da una famiglia composta da una madre bianca e un padre di colore. Da piccola, avendo la pelle un po' scura veniva bullizzata tutti i giorni a scuola. Suo papà era un militare della caserma Ederle ed è dovuto partire quando lei aveva un anno per la guerra in Vietnam. Da bambina aveva poco o niente e sua mamma non lavorava, quindi avevano pochi soldi, ed utilizzavano dei buoni per mangiare che dava loro il Comune: con essi potevano prendere o il latte o il burro, che dovevano bastare per un mese, pasta, scarpe una volta l'anno, e anche gli occhiali. Siccome era senza il papà, perché era partito e nessuno lo sapeva, veniva chiamata "illegittima" e quando andava a scuola e veniva interrogata doveva uscire con la cartella, perché

altrimenti la prendevano in giro e le rompevano tutto. Poi quando suo papà tornò a casa, lei aveva otto anni, gli chiese di venire a scuola, di entrare durante la lezione, vestito in divisa con le mostrine ben evidenti; lui era grandissimo e una volta entrato in classe, tutti i suoi compagni si nascosero sotto i banchi, perché avevano paura. Lei invece si sentì al settimo cielo. Siccome era la figlia di un americano di colore i bambini non giocavano con lei, perché una volta il razzismo era molto più forte di come lo è ora e non erano abituati a vedere gente di colore ed anche se la sua pelle non era particolarmente scura la chiamavano “nera” o cose simili. Sempre per questo motivo sua sorella (di carnagione molto più chiara, e più grande) si vergognava di lei e raccontava in giro che era la figlia di una sua amica e che quindi non era sua sorella. Mia nonna così passava le giornate a leggere e a studiare, o comunque restava chiusa in casa o in disparte. Quando diventò più grande cominciò a fare sport e questo l’aiutò molto, perché era spesso fuori e insieme ad altre persone, ma divenne anche più grintosa, perché voleva a tutti i costi essere migliore e ed era stimolata a diventare più brava; ci teneva ad esserlo più degli altri, per dimostrare che non era diversa, ma era migliore di quanti la sottovalutavano. Pure questo l’ha aiutata a desiderare una bella famiglia con dei genitori presenti dove tutti si vogliono bene. (Rebecca)

### **La mia nonna materna.**

Mia nonna si chiama Maja Ivana ed ha 64 anni. È nata e vissuta a Ponteterra, un piccolo paesino della provincia di Mantova. Ha frequentato la scuola fino alla seconda media poi ha deciso di smettere perché non le piaceva studiare. È andata a lavorare prima in una piccola fabbrica dove producevano fiori di zucchero per decorare le torte, poi in una fabbrica dove facevano

galleggianti per canne da pesca. In quel posto è rimasta fino all'età di 17 anni, quando si è sposata con il nonno. Il suo paese era un piccolo paese di campagna, composto da pochi abitanti, che si conoscevano praticamente tutti. La nonna mi racconta che in pochi avevano il telefono in casa e quando doveva fare delle telefonate andava in un negozio dove avevano la cabina del telefono che andava a gettoni; e quando qualcuno riceveva una telefonata andavano a chiamarlo a casa. Non tutti avevano la possibilità di acquistare una televisione e chi non l'aveva si riuniva insieme agli altri per guardarla in un locale pubblico. Ed era in bianco e nero. La vita era semplice, si aspettava la domenica per andare in chiesa la mattina e per ritrovarsi nel pomeriggio con le amiche, dalle suore per passare un po' di tempo in compagnia. La sua mamma, mia bisnonna Maria (nata nel 1926), era sarta e le faceva sempre tutti i vestiti e per questo le sue amiche la invidiavano molto. Il mio bisnonno Giuseppe, invece, lavorava in una fabbrica di macelleria, non sono riuscito però a conoscerlo. Ai tempi della Seconda Guerra Mondiale i miei bisnonni avevano circa trent'anni e hanno raccontato a mia nonna di come la vita di allora fosse stata molto più dura per loro. Raccontavano che dopo le ore 20:00 avevano il coprifuoco e nessuno poteva più uscire di casa. C'erano i tedeschi e la gente aveva paura, perché entravano nelle case e rubavano tutto quello che potevano. Ma dalle poche parole della nonna ho capito che non le piaceva parlare di questo argomento. (Thomas)

### **Maria, 72 anni.**

Scuola: mia nonna ha frequentato le scuole elementari e le medie, una fortuna che non tutti avevano a quell'epoca. Le elementari si trovavano in un edificio abbastanza vecchio e la sua classe contava circa quaranta persone. Aveva un banco alto e

lungo, dove sedevano lei e il suo compagno, con, al centro, un piccolo calamaio, dove il collaboratore scolastico versava dell'inchiostro che ragazzi usavano per scrivere con il pennino. Non avevano astucci pieni come quelli che hanno tutti gli studenti oggi, anzi non ce l'avevano proprio, e avere qualche colore era un privilegio. Aveva un solo quaderno a quadretti e uno a righe per tutte le materie. In inverno, per riscaldarsi, utilizzavano una stufa a carbone, che però non riusciva a scaldare più di tanto la grande aula. La nonna, poi, ha frequentato le medie in un collegio di suore a Verona. Oltre alle materie comuni in tutti gli anni di scuola, cioè italiano, matematica, storia e geografia, studiava anche stenografia e dattilografia, ovvero la materia che ti insegna a scrivere a macchina. Dopo aver frequentato otto anni di scuola, avrebbe preferito che i suoi genitori le avessero permesso di proseguire i suoi studi, ma così non è stato. A quell'epoca, i genitori preferivano che il figlio maschio avesse più "possibilità", mentre le figlie dovevano andare a lavorare presto, appena finita la scuola, anche a quattordici anni. La mandarono a lavorare in una fabbrica che produceva scarpe, un lavoro che non le piaceva per niente. Così, all'età di vent'anni, si trasferì a Vicenza, dove studiò in una scuola per infermieri 2 anni. Trascorsi i ventiquattro mesi di studio, venne assunta all'ospedale San Bortolo di Vicenza, dove lavorò per circa trenta anni.

Società: mia nonna è cresciuta negli anni del dopoguerra. I cittadini dovevano rimboccarsi le maniche per cercare di trovarsi un lavoro e recuperare tutto ciò che avevano perso durante il periodo di distruzione. La maggior parte della popolazione era povera, e i lavori più comuni erano il falegname, il contadino e il muratore.

Paese: abitava a Rosà, un piccolo paesino di contadini in provincia di Vicenza, in una contrada con molti altri bambini della sua età.

Durante la settimana, alla mattina, andava a scuola e il pomeriggio giocava con i suoi amici o andava a fare un giro in bicicletta. Non passavano molte macchine per le strade, solo due o tre al giorno, perciò potevano giocare anche in strada. Il sabato aiutavano i genitori a pulire il cortile e il pollaio della casa e il resto del giorno lo passavano a divertirsi. La domenica andavano a messa. Era anche il momento più importante dove poteva incontrarsi tutto il paesino. Sul sagrato della chiesa era sempre presente il carrettino dei gelati, trainato da una motoretta; con dieci lire ci si poteva comprare una pallina. In genere le giornate si passavano all'aria aperta e nei giorni in cui, nei paesini vicini, c'erano le sagre, prendevano la bicicletta e andavano a divertirsi. (Viola)

### **Ciao a tutti sono Agnese la nonna di Vittoria e ho 67 anni.**

Le ho raccontato un po' della mia infanzia: per esempio per andare a scuola, visto che all'epoca abitavo sui colli, dovevo fare un paio di chilometri a piedi attraverso sentieri. Nella vecchia casa io non avevo il bagno in casa e per utilizzarlo dovevo uscire e andare in un'altra costruzione. Io sono l'ultima figlia di otto e infatti, essendo la più piccola, ero molto considerata; anche per questo motivo avrei potuto continuare gli studi, ma ho preferito essere indipendente dal punto di vista economico. Essendo nata negli anni 50' ho assistito al progresso economico e all'evoluzione del paese a livello industriale, con conseguenze di caos ed inquinamento. Come lavoro ho iniziato facendo la babysitter, ma poi il bambino è diventato grande e mi sono dovuta trovare un altro lavoro; così ho iniziato a fare la cameriera.

Grazie al mio lavoro ho conosciuto quello che poi è diventato mio marito con cui mi sono costruita una famiglia. Oggi ho due stupendi nipoti, soprattutto la più grande. Adesso posso vivere la

mia vita da pensionata felice e contenta con la mia stupenda famiglia. (Vittoria)

### **Maria Antonietta, 80 anni.**

Mia nonna mi ha raccontato che da bambina ha vissuto nella guerra, più precisamente nella Seconda guerra mondiale. Mi ha raccontato che lei dovette fuggire e nascondersi nelle campagne in cui poi lei e i suoi famigliari (fratello, mamma, papà) furono ospitati da un'altra famiglia, a cui pagavano il cibo e l'alloggio. Nella famiglia che li ospitava mia nonna aveva conosciuto un altro bambino, della sua stessa età, che si chiamava Giacomo: loro due si divertivano sempre a giocare assieme.

Un'altra cosa che mi ha affascinato molto nel racconto di questo periodo dell'infanzia della nonna in campagna, è che molte volte passava un aereo bombardiere, chiamato "Pippo": quando era in arrivo c'era sempre un coprifuoco in cui suonava una sorta di sirena; e se Pippo vedeva anche solo una luce accesa bombardava il posto illuminato. Per questo tutti avevano paura dell'aereo e quando bombardava - mia nonna ha questo ricordo anche se era molto piccola - la sua mamma le metteva sempre un cuscino sopra la testa probabilmente per attutire il forte rumore. Dopo la Liberazione suo padre decise di comprare una casa talmente grande che mia nonna e suo fratello andavano sempre in bici al suo interno. La vita dopo la guerra, mi ha raccontato mia nonna, era molto semplice e la gente era povera, infatti i vestiti si dovevano passare da persona a persona dato che non si avevano i soldi per comprare vestiti nuovi a tutti. Per esempio il fratello di mia nonna, dato che era più piccolo, riceveva sempre i vestiti appunto di mia nonna e certe volte gli capitavano vestiti rosa o scarpette da bambina e i suoi compagni lo prendevano sempre in giro per questo. E ancora la nonna mi ha raccontato che anche il



Presidente del Consiglio dell'epoca, che doveva andare negli Stati Uniti per incontrare il loro Presidente, aveva un cappotto logoro e non poteva comprarne uno nuovo, così la moglie lo fece rivoltare per farlo sembrare bello e appena comprato. Quando faceva freddo, invece, dato che c'era una stufa in casa, tutti vi si mettevano attorno a riscaldarsi. Invece per il letto c'era una struttura di legno con un basamento al centro su cui si metteva un contenitore metallico contenente le braci oppure si andava a letto con una bolla d'acqua calda. Un aspetto della società del tempo che mi ha molto colpito, anche, riguarda i giocattoli; le bambine del tempo, mi ha raccontato mia nonna, usavano una bambola fatta di stracci: la faccia e le braccine erano degli stracci bianchi e invece il corpo era composto da straccetti e altri oggetti che si trovavano uniti insieme per poi dipingere il tutto. Questo è gran parte di quello che mi ha raccontato mia nonna della sua infanzia e devo dire che mi è piaciuto molto intervistarla, è stato molto interessante sapere quanto era diversa la società appena finita la guerra. (Vittorio)

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE  
"Don Bosco"  
Monticello Conte Otto

*Ringraziamenti*

*Nonne, Bisnonne, Prozie, Amiche  
e familiari degli alunni*

*Alunni delle classi terze della scuola secondaria*

*Sez. A*

*Sez. B*

*Sez. c*

*Sez. D*

**Docenti di lettere**

Longo Rosaria

Pizzolato Paola

Siciliano Silvana

Zamperetti Anna

**Dirigente scolastica**

*Dott.ssa Carella Rosa*



